

*Fiori del Carmelo* 罽 4



Andrea Panont

# Stando alla finestra

*Presentazione del Cardinale*  
ANGELO SCOLA

 EDIZIONI  
MESSAGGERO  
PADOVA

ISBN 978-88-250-1888-2

Copyright © 2007 by P.P.F.M.C.

MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE

Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova

*[www.edizionimessaggero.it](http://www.edizionimessaggero.it)*

# Presentazione

«**S**ia che mangiate sia che beviate, sia che facciate qualsiasi altra cosa...» scrive san Paolo (1Cor 10,31).

Non c'è nulla, neanche la tessera più piccola, scialba o marginale dell'immenso mosaico dell'umana esistenza, che non venga trasfigurato dalla luce sfolgorante del Redentore. Tutto in lui, infatti, riceve vita. E uno sguardo a un tempo serio e stupito, come quello dei bambini, lo sa vedere.

I racconti di padre Andrea ne sono una convincente documentazione. Una sorta di vangelo semplice, di casa. Briciole di un'antropologia schiettamente cristiana proposte secondo una formula veloce, alla portata di tutti. Fruibili anche da chi, immerso e spesso sommerso dai ritmi frenetici del quotidiano, crede di non aver tempo per occuparsi delle cose di Dio.

In essi non è difficile imbattersi nei grandi temi della sapienza cristiana sminuzzati per i piccoli, ma senza mai banalizzarli. Andando direttamente al nocciolo della questione.

«Il nostro compito è di aiutare affinché le persone possano assaggiare, affinché possano sentire di nuovo il gusto di Dio» ci ha ricordato recentemente il Santo Padre (Benedetto XVI, *Ai vescovi svizzeri*). Mi pare che l'umile ma efficacissima testimonianza di padre Panont vada proprio in questa direzione. Gliene siamo profondamente riconoscenti.

✝ ANGELO Card. SCOLA  
*Patriarca di Venezia*

*Venezia, 21 febbraio 2007*

# Come conoscere Dio

**C**hi dice di conoscere Dio e non osserva i suoi comandamenti, è un bugiardo; la verità non è in lui. Chi dice di essere nella luce, ma non è in comunione con noi, è mentitore. Queste espressioni della parola di Dio ci dicono apertamente che la vita cristiana è un rapporto stretto con Dio, tanto che chi la vive fa l'esperienza di Dio in sé; conosce Dio perché lo possiede ed è posseduto da lui.

Fra i racconti di uno scrittore indiano ho letto la favola della bambola di sale. Un bambola che aveva sempre sentito parlare del mare, ma non l'aveva mai visto.

Manifestava spesso agli amici il suo desiderio di conoscere il mare, finché questi, per accontentarla, la portarono sulla cima della duna più alta, da cui si poteva vedere il mare.

La bambola di sale rimase affascinata dal mare, dai suoi colori, dal suo profumo, dalle onde che si infrangevano sulla spiaggia e spumeggiavano sugli scogli.

Da principio si accontentò di vederlo da lontano, di contemplarlo dall'alto e serbarlo nell'immaginazione ogni volta che se ne distaccava.

Ma presto fu presa dalla brama di vederlo più da vicino. Gli amici la portarono sulla riva dove già le onde cominciavano a lambirle i piedi. Ella si accorse che i piedi le sparivano. Allora disse, rivolgendosi al mare: «Sei bello, ma sei cattivo!».

«Perché dici così?» le rispose il mare. «Non sai che in un rapporto d'amore si deve esser sempre disposti a perdere qualcosa di sé?». Convinta dalla risposta, la bambola di sale cominciò ad avanzare sempre più nel mare e, man mano che avanzava, il suo corpo si scioglieva.

Quando già l'onda le lambiva il viso, prima che anche la bocca svanisse, rispose: «Ah! Adesso ho capito: io sono il mare!».

Conoscenza piena del mare e piena trasformazione in esso sono contemporanee per la bambola di sale; essa possiede il mare nel momento in cui avverte di esserne posseduta.

Conoscere il mare era il sogno della bambola di



sale, ma non meno ardente il sogno del mare di trasformare la bambola in sé.

Mentre l'uomo si lascia possedere da Dio, conosce Dio. L'eucaristia è il grado più alto di questo reciproco possesso.

# Ad amare si impara amando

Quante volte ho lavato i piatti fin da ragazzo. Anche in seminario osservavamo i turni per il servizio al lavello... Nulla di straordinario, quindi, a lavare una ciotola. Del resto se c'era un lavoro considerato di poco conto, di nessun valore, era proprio quello dello «sguattero», cioè l'addetto a lavare i piatti. A scuola, perfino ai professori sfuggiva l'espressione poco incoraggiante per chi non era brillante nello studio: «Va' a lavare i piatti».

Eppure, per me, quell'occasione presa al volo si è rivelata qualcosa di importante, se vogliamo di straordinario. Avevo appena letto nella *Storia di un'anima*, l'autobiografia di Teresa di Gesù Bambino, che: «Nulla è piccolo di ciò che è fatto per amore»... Anche il semplice raccogliere da terra per

amore una gugiata di filo, vale davanti a Dio più di tutte le opere d'arte.

Avevo imparato che si ama il prossimo quando anche il più piccolo servizio lo fai per Gesù in esso.

Ero a colazione, avevo in mano la ciotola che di solito lasciavo nell'acquaio perché la lavasse Benedetto. Mi sentii spinto a lavarla, non tanto per l'azione in sé ma – ciò che mi sembrava straordinario e che non avevo mai fatto – per potervi mettere l'intenzione di amare Gesù in Benedetto, proprio come un atto d'amore.

L'ho fatto anche se mi sentivo poco allenato, quasi goffo, nel mettere questa intenzione in un gesto tanto banale. Mentre lavavo la ciotola mi ripetevo: «Per amore di Gesù in Benedetto».

Mattino dopo mattino quel lavello mi attirava, quell'intenzione mi evangelizzava, quell'atto d'amore mi donava il gusto della vita cristiana.

Ha proprio ragione Teresa: non servono le grandi cose per amare, ma è l'amore che rende immenso anche ciò che appare minimo e ti fa conoscere Dio, perché Dio è amore.

# Amnistia

**A**ppena ho saputo che un mio carissimo amico è stato arrestato e messo in carcere, e per di più in cella di rigore, non sono stato più capace di stare fermo. Chiunque mi vedeva fremere per poterlo andare a trovare, tentava di dissuadermi: carcerati di questo tipo, per un simile reato... non è permesso a nessun parente di visitarli.

Ma tanto ho fatto e brigato, attraverso avvocati amici e giudici disponibili, portando gravi motivazioni e argomenti credibili... che sono riuscito a entrare in quella cella di massima sicurezza.

Un'ora insieme, sorvegliati a vista tutt'e due. Lui, le prime parole che mi disse furono: «Come hai fatto a venire qua dentro?».

L'aveva fatta grossa... La sua angoscia era costituita dalla paura di non avere più la possibilità di una vita come prima, ma il suo più grande tormento

non era tanto quello di essere in carcere – prima o poi sarebbe uscito –, bensì il timore che la mamma non lo potesse più perdonare. L’ho rassicurato dicendogli che sarei andato a trovare la mamma, e gli avrei portato la sua risposta.

Nella visita seguente infatti, gli portai la lettera della mamma che lui stesso mi lesse, trepidante prima, risollevato dopo; lettera che gli restituì il respiro della vera libertà.

Sono contento di riportare le parole della mamma, le parole che lo hanno liberato dal tormento, addolcendo la pena del carcere: «Tu sei sempre figlio mio; permettimi di dirti che ora lo sei più di prima. Stai certo, e te lo dico davanti a Dio, che la tua mamma ti perdona come perdona Dio: cioè perdona e dimentica. Ti ringrazio per la gioia che mi dai nel chiedermi perdono».

# Andiamo al dunque

**G**iupì era il nome di un personaggio che ricorreva con una certa frequenza nei racconti di Franco, il nostro professore di italiano.

Di Giupì, appunto, si racconta che era un assiduo frequentatore di convegni, raduni, congressi. Si presentava puntuale all'apertura, ne riceveva la cartella con le annotazioni, gli schemi dei discorsi. Ma solo la prima giornata riusciva a essere fedele alle lunghe e interminabili sedute: quelle conferenze gli mandavano il cervello in fumo.

A chi lo esortava a partecipare per tutti gli otto giorni sbottava: «Me so mia ignit al congres; me so ignit a mangià e bif». (Non sono venuto al congresso, ma a mangiare e a bere).

Ogni volta che con me partecipava a profonde meditazioni e a commoventi riflessioni, l'amico

Ferrai, a metà del guado, mi sussurrava con segni di impazienza: «Andrea, andiamo al dunque!».

«Spiegami: che vuoi dire con “andiamo al dunque”?».

«Voglio dire che ho portato con me pane e salame di quello buono, da mangiare negli intervalli. Andiamo».

Spesso così mi introduco quando parlo ad amici «amici»: «Spero che siate venuti non ad ascoltare parole, fumose riflessioni, argomentazioni che ingolfano il cervello e lasciano lo stomaco vuoto, ma... “a mangiare e a bere”», vale a dire ad andare al dunque.

Il dunque! Non chi ascolta la parola di Dio è cristiano; ma chiunque la mette in pratica e ne fa gioiosa e liberante esperienza. Il cristiano non è un «mangiaparticole»; cristiano è chi, cibandosi dell'eucaristia, ama talmente il prossimo da donargli la vita, da lasciarsene mangiare.

Se andate al dunque tutti «vi riconosceranno miei».

# Aria di montagna

Le sue qualità di *grimpeur*, la sua grinta di scalatore puro, Niki le ha trovate e assimilate vivendo normalmente nel suo paese di montagna. Tutti i giorni, in sella alla sua bici, serviva il panificio del nonno, portando il pane anche ai casolari più lontani. Rimanendo in alta quota respirava continuamente aria di montagna.

Il nonno gli dava lavoro, ma lavorando in bici Niki poteva allenarsi e prepararsi ad affrontare le fatiche del giro d'Italia. Ora si presenta alle tappe di montagna da primo attore e ottimo scalatore.

Gli dicono che ha nelle gambe la risposta a ogni tipo di salita.

Mi sembra di capire quanto sia importante vivere e respirare un clima soprannaturale nelle tappe ordinarie della vita. È il clima di famiglia che ti fa crescere e maturare, è il calore della tua comunità che



ti allena a stare nell'amore: «rimanete nel mio amore» raccomanda Gesù. Stando e muovendosi nel clima adatto il campione si fa, prima o poi, notare.

Nella sua vita ordinaria il cristiano incontra frequenti saliscendi; sono proprio queste salitelle che richiedono un forte e prolungato allenamento, il quale poi si rivela vincente anche nelle improvvise e inaspettate impennate.

Noi non siamo chiamati a fare cose straordinarie, ma respirando aria di comunione, troviamo e godiamo come straordinaria ogni cosa, piccola o grande, che la vita ordinaria ci chiede e ci dona.

Ossigenati in alta quota, ci riveleremo campioni, capaci di far vivere Gesù in noi e in noi esploderà la forza stessa di Gesù.

# Carissimo Kirk

Carissimo Kirk,

se tu sapessi – senza dubbio lo sai – quanta fiducia in Dio hanno provocato le tue espressioni di preghiera. A me arrivarono da un giovane amico, Sandro, che mi vide in difficoltà. Ultimamente le ho girate proprio a lui, poco prima che partisse per il cielo, come te stroncato di schianto. Se ben ricordo, questa è la tua preghiera:

O Dio,  
*dammi forza per compiere cose grandi;  
mi hai reso debole per donarmi l'umiltà.*  
*Dammi salute per le grandi imprese;  
mi hai donato il dolore per capirlo meglio.*  
*Dammi soldi per possedere tutto;  
mi hai fatto povero per non essere egoista.*

*Dammi potere perché tutti mi cerchino;  
mi hai fatto umile per aver bisogno di tutti.*

*Dammi tutto per godermi la vita;  
mi hai dato la vita per godere il tutto.*

*O Dio, nulla mi desti di quanto ti chiesi;  
ma, anche il superfluo, non richiesto, ora possiedo.*

*Le preghiere che non espressi furono esaudite.*

*Ti ringrazio, o mio Dio, perché fra tutte le tue creature  
forse nessuna possiede più di quanto possiedo io.*

L'amico Sandro, commosso e riconoscente, dal suo letto di dolore, mi fece mandare questo messaggio: «Grazie, Andrea, di queste parole che ti regalai come espressione del mio affetto e della mia stima per la tua vita donata, e che tu ora mi ridoni come viatico che mi rende spaziosa la strada del ritorno e mi fa totalmente sereno perché interamente donato».

Grazie, Sandro. Grazie, Kirk.

# C'è più gioia in cielo

**L**a conversione nostra è fonte di gioia. È gioia nostra e di Dio. È il momento in cui la misericordia sposa la nostra miseria. Ecco perché c'è più gioia in cielo per uno che si converte: avviene uno sponsalizio.

È un fatto straordinario in cui si rivela l'amore vero. Si sposano il tradito e il traditore, il carbone con il fuoco, la fiammella con la cera.

Saro, l'amico che non era mai stato in chiesa, la volta che si è deciso, dopo la preghiera viene in sacristia e, sbigottito, mi dice:

«Sai cosa mi ha colpito di più nella messa che hai appena celebrato? Le parole: nella notte in cui fu tradito, Gesù prese il pane, lo spezzò e lo diede ai suoi dicendo: "Questo è il mio corpo offerto in sacrificio per voi". Sono strabiliato perché Gesù ha fatto questo dono proprio nella notte in cui fu tra-

dito. Mi pare di aver capito la grandezza, la genuinità e l'assurdità del vero amore. È proprio questo l'amore più grande: dare la vita non tanto e non solo per i propri amici, ma – ed è ciò che colpisce – per i propri nemici».

Mi pare che questo stesso amore l'abbia espresso Giovanni Paolo II rivolto al suo nemico: «Tutto mi puoi togliere; ma non mi potrai togliere la libertà di amarti. Mentre mi togli la vita, mi dai la possibilità di donarla per te. Ecco perché “sposare il nemico” è un dono immenso, è l'amore più grande e più bello che tu dai e che ti è dato di donare».

«C'è più gioia in cielo e fecero festa»... con i vestiti più sgargianti e con il vitello più grasso, non solo perché è tornato a casa un figlio traditore, non solo perché ha ricominciato a rinsavire un delinquente, ma soprattutto perché è stata data la gioiosa opportunità a Dio-papà di manifestarsi come perdono, gratuità, amore.

# Chi conosce Dio?

**P**roprio questa mattina ho partecipato a una tavola rotonda dal titolo: «Chi conosce Dio?».

Ne sono uscite conferenze da applausi, una migliore dell'altra; bellissime dissertazioni teologico-mistiche, con risvolti etico-psico-socio-pedagogici, su basi esegetico-scritturistiche, tendenti a risolvere problematiche cenobitico-eremitiche, illuminanti convivenze normo-paranoico-etico-familiari.

Arrivò il momento, sempre tanto atteso, ma poco sfruttato, del dialogo; lo scambio di pareri tra i conferenzieri e gli ascoltatori dov'è emersa la sensazione d'incanto di fronte a qualcosa di grande, di bello, ma irraggiungibile.

Opportunamente intervenne una ascoltatrice un po' timida, ma sveglia; tanto che per districarsi dai paroloni per lei difficili e per farsi capire raccontò una parabola: la parabola che lei intitolò delle «tre farfalle».

C'erano tre farfalle desiderose e interessate ad approfondire la conoscenza di una fiamma che brillava sul focolare di casa. Dalla farfalla saggia ricevettero il permesso, l'incoraggiamento a procedere alle manovre di conoscenza.

La prima si avvicinò alla fiamma, le volò in giro da tutte le parti e, di ritorno, ne raccontò la bellezza, la luce e il calore. «Questa non è ancora conoscenza della fiamma» avvertì la saggia.

La seconda farfalla volò con più coraggio e con maggiore slancio verso la fiamma, tanto che tornò per raccontare, ma ne riportò un'ala bruciacchiata. «Ancora non è conoscenza» ammonì la saggia.

La terza, con tutta la sconsideratezza necessaria all'impresa, si gettò nella fiamma e... diventò fiamma: lingua di fuoco capace unicamente di esprimere fuoco più che di parlarne.

«Questa è la conoscenza» sentenziò finalmente la saggia.

Conosce la fiamma chi fiamma diventa; solo la terza farfalla può testimoniare la bellezza e lo splendore della fiamma.

Solo chi ama conosce, possiede, testimonia Dio, perché Dio è amore.

# Chiedi scusa

**D**al cortile di casa, Roby torna rabbuiato dalla mamma: «Oggi, Lino non vuol farmi giocare; non mi passa il pallone. Dice che l'ho offeso...».

Ogni giorno Roby e Lino giocavano insieme; due amici che, fatti i compiti, sgambettavano nel cortile correndo dietro al pallone... di Roby.

Ma un litigio ha interrotto il gioco; di quello strano silenzio nel cortile si sono accorte anche le due famiglie, tanto che se ne sono preoccupate. Qualcosa è successo.

«Ma... Lino, è semplice tornare a giocare insieme» interviene mamma Irene. «È semplice avere di nuovo il pallone da Roby; è semplice riavere un rapporto sereno e gioioso con lui: basta che gli chiedi scusa!».

«Ma lui...».

«Chiedigli scusa!».



«Uffa! Mamma... però è lui...».

«Chiedigli scusa!» taglia corto mamma Irene.

Così Lino fa; e il pallone riprende a rimbalzare in quel cortile. La presenza del pallone riporta la pace fra i due amici e un'aria rassicurante anche in quel condominio.

Un giorno, la signora Irene borbottava a bassa voce col marito: «Temo che d'ora in poi la nostra minestra sarà senza sale... Mi sono indignata con la proprietaria della drogheria... gliele ho cantate chiare, tanto che se ne è fortemente offesa».

«Mamma, è semplice avere ancora il sale» intervenne prontamente il piccolo Lino, che ascoltava dalla sua stanza dove stava facendo i compiti. «È semplice: chiedile scusa». Si sentiva che parlava l'esperto.

Così Irene fece; e il sale tornò sulla tavola... E, con il gusto della minestra, tornò anche il sapore della pace tra la famiglia di Irene e la droghiera, così come era tornata la gioia del pallone nel cortile di Roby e Lino.

È semplice riavere la pace: basta chiedere scusa!

# Come guizzare

**È** una delle classiche tentazioni quella di mettersi con il nostro impegno a vivere la vita cristiana. Si tenta di fare qualche passo, ma non ci si avvede che manca Dio. Si fanno i conti, ma senza l'oste. Si dimentica la massima di Gesù che fa aprire gli occhi: «Senza di me non potete far nulla».

Immersi invece nel mare di Dio, rimanendo nel suo amore, tutti gli impegni della vita cristiana sono vissuti con estrema scioltezza e normalità. I comandi del Signore diventano vie ed esercizio di libertà.

Un giorno, passeggiando lungo il mare, sulla spiaggia, a pochi metri dall'acqua, vidi un pesce, circondato da un gruppo di curiosi. Portava gli occhiali e leggeva attentamente un grosso librone. Mi fermai anch'io, attirato dalla scena inconsueta. Il pesce vibrava di gioia per quanto leggeva nel suo librone; ma quando guardava davanti a sé, verso il

mare, osservando l'acqua, si rabbuiava e gridava: «Che ingiustizia!».

Mi avvicinai e gli domandai che libro stesse leggendo e come mai nel fissar l'acqua gridasse all'ingiustizia. Mi rispose che nel librone stava leggendo le istruzioni sull'arte del guizzare: gli sembrava un'arte meravigliosa, come di qualcosa che gli spettasse e che gli avrebbe dato gioia. «Anch'io», mi confidò, «da vero pesce che sono, ho fatto inutilmente dei tentativi; le mie mosse sono sempre goffe, faticose, dolorose».

E ciò che accresceva la sua amarezza era il vedere i pesci che nell'acqua, a pochi metri davanti a lui, guizzavano con estrema facilità e leggerezza. Non riusciva proprio a capire per quale ingiustizia i movimenti così facili a loro, fossero impossibili a lui.

Me ne chiedeva un parere; voleva dei consigli particolari...

Ma appena mi resi conto che voleva proprio guizzare, senza perdermi in chiacchiere, vedendo il suo desiderio sincero, lo presi insieme con il suo librone e lo scaraventai in mare.

Immerso nel suo elemento vitale, fece subito un rapido, elegante, allegro guizzo davanti a me per mostrarmi che ormai non aveva più bisogno né di libri, né di spiegazioni.

# Come te stesso

**È** importante imparare fin dalle elementari come per valutare il peso, il valore, la sostanza delle cose, delle realtà della vita, sia necessario avere un'unità di misura uguale per tutti. Unità di misura uguale in ogni parte del mondo, per intendersi.

Dal catechismo ho appreso un'unità di misura che non trova riscontri in nessun metro umano: ama il prossimo *come* te stesso; «amatevi *come* io vi amo».

Stupisce l'eccezionalità e l'originalità di questa misura data all'amore: ama «come» Dio ama me, te, noi; e ama «come» tu ami te stesso.

Mi capitò di assistere a una serie di correzioni e di rimproveri che Andy ricevette da un suo compagno e superiore. Le mancanze, più o meno gravi, erano vere; gli sbagli erano stati realmente commessi.

Andy, andando a dormire alla sera, passò in rasse-

gna nella sua mente quei piccoli o grandi sbagli della sua vita. Uno per uno... per ciascuno trovando il modo di relativizzare, di minimizzarne la colpevolezza tanto da scusarli tutti, e addirittura scoprendone il positivo per lui stesso e per gli altri...

Sbigottito, disse a se stesso: «Quanta misericordia ho scoperto di avere per me stesso!».

«Come te stesso» ama e perdona il tuo prossimo. Come te stesso: significa che il prossimo sei tu stesso. Allora il modo migliore per amare te stesso è di amarti nel prossimo. Il modo migliore per amare il prossimo è di amarlo in te stesso.

Quello che fai a Gesù nel prossimo, lo fai a Gesù in te.

# Comunità proposta

**M**i piace raccontare questo episodio realmente accaduto per aiutare me e chiunque ne avesse bisogno a rettificare la propria opinione sulla perfezione cristiana e religiosa. Sarebbe come dire che senza la misericordia di Dio non esiste né santità, né perfezione cristiana.

Ogni congregazione o ordine religioso affida la formazione dei giovani religiosi a comunità debitamente preparate. Proprio a questo scopo è stata eretta una casa chiamata «Comunità proposta».

Tra gli altri, anche il giovane Rudi era interessato a vagliare la sua vocazione a una speciale consacrazione, e quindi chiese di entrare. Trovò dei responsabili veramente ineccepibili, che si presentavano come l'ideale della vita religiosa. Perciò aveva la segreta paura di non essere all'altezza di tanta perfezione e che quella non potesse mai diventare casa sua.

Dopo pochi giorni, però, si trovò ad assistere a un sonoro e scandaloso litigio proprio fra i due responsabili della comunità. E tuttavia, la sera, prima di celebrare la santa messa, i due si chiesero reciprocamente scusa.

Visibile l'umiliazione e il senso di fallimento dei due formatori, soprattutto per lo scandalo dato all'ospite che, terminato il periodo di prova, era tornato a casa sua. I due responsabili avevano il fondato timore di aver perso una valida promessa e rovinato una vocazione.

Ma dopo alcuni giorni arrivò una lettera che «svegliò» e rincuorò tutti:

«Grazie del bel periodo passato con voi. Nei primi giorni di prova ero titubante sulla mia scelta di radicalità evangelica: temevo proprio di non farcela a seguirvi nella perfezione che vedevo nella vostra casa.

Ma quando ho assistito al litigio fra il maestro e il suo vicario ho preso coraggio e fiducia, mentre mi ha commosso favorevolmente il perdono reciproco che ne è subito seguito.

Ho deciso di tornare tra voi perché ho capito che quella è casa mia. Ora ho la convinzione che non posso farcela a essere cristiano e religioso puntando sulla mia capacità e volontà di perfezione, ma fa-

cendo leva sempre e solo sulla misericordia di Dio e sul perdono dei fratelli».

Grazie Rudi. Questa tua esperienza ci distoglie dal perfezionismo diabolico, per immergerci e concederci con fiducia al disegno di Dio.



# Condizione necessaria

**M**i capita spesso di essere invitato a parlare in ambienti non ferventi o comunque poco propensi a sentir argomenti religiosi o di fede. Ma questo non mi reca fastidio. La difficoltà mi arriva, talvolta, da chi organizza che, a tutti i costi, vuole farsi bello riempiendo la sala, o, il più delle volte, si prodiga in mille scuse per giustificare una scarsa partecipazione all'invito.

Addirittura mi viene sconsigliato di accettare impegni in simili ambienti. Gli argomenti – mi si dice – hanno tanto valore da meritare ben altro pubblico, più numeroso e qualificato.

Una volta ho voluto dribblare un simile organizzatore per coinvolgere il primo responsabile, il direttore appunto, al quale spiegai il mio punto di vista e la mia decisa adesione all'invito. Mi rispose di non avere nulla in contrario; anzi che se qualcuno

dei suoi dipendenti avesse voluto partecipare, si doveva sentire libero di farlo. Anche lui però era preoccupato: «Mi dispiace che saranno pochi».

«Non si preoccupi» gli dissi. «Le assicuro che proprio quei pochi presenti, se sono in comunione tra loro come Gesù, saranno senz'altro la condizione necessaria e sufficiente perché l'incontro abbia un risultato valido e perché la sua azienda ne abbia vantaggio. Mi spiego: in sala noteremo un centinaio di poltroncine e tantissimi oggetti; bellissimi e pregiati quadri alle pareti... ma lei non si lamenterà per la presenza di una sola lampadina; nessuno dirà che “per tante cose che abbiamo elencato le lampadine sono poche”».

Ci accorgiamo che una lampadina è più che sufficiente a illuminare bene e tutte le cose presenti, purché sia accesa. Ed è accesa quando e perché due fili elettrici, il polo positivo e il polo negativo, sono a stretto contatto, sono uniti. «Dove due o tre sono riuniti nel mio amore, sono io in mezzo a loro» ha detto Gesù.

È proprio Lui l'unica lampadina necessaria e sufficiente per far luce in ogni raduno di persone. Non è nemmeno necessario che si vedano i due fili e nemmeno che si veda la lampadina. È così bella la luce indiretta!

Perché un raduno, un incontro, vadano bene non è il numero dei partecipanti che vale, ma il rapporto di amore fraterno fra quei pochi che intervengono.

# Ho perso il treno

Questa esperienza che sto per raccontare può rassicuraci e allontanare la paura che ci accompagna: ogni momento può essere l'ultimo; ma esibendo sempre e comunque la carta di credito che Lui ci ha messo in tasca, arricchiremo la nostra vita di commossa riconoscenza che dona libertà e significato ad ogni nostro respiro.

Come capita spesso, vado alla stazione convinto di avere il biglietto. Spesso arrivo all'ultimo momento. Mancano pochi minuti e lo speaker già annuncia il treno in partenza.

Cerco il biglietto in tasca... in tutte le tasche, e frugo anche nei tasconi delle varie borse che porto. Del biglietto, manco l'ombra. Che fare?

Un signore che ha notato il mio nervosismo e la mia preoccupazione, mi saluta cordialmente e mi chiede: «Dove va lei?».

«A Roma».

«Anch'io vado a Roma. Però dobbiamo sbrigarcisi... il treno sta partendo...».

«Mi spiace» gli rispondo con rammarico «ma io non faccio più in tempo a fare il biglietto... Allo sportello c'è una lunga fila... Purtroppo ho perso il treno!».

Dopo una brevissima esitazione, quel signore – provvidenziale – mi dice: «Non si preoccupi, salga. Al suo biglietto ci penso io».

Come poi ha proprio fatto. Mi dà in mano il biglietto di suo figlio che non è potuto partire. Salgo sul treno con lui e per di più in prima classe.

Era Gesù, quel signore provvidenziale.

Può accadere di smarrire il biglietto, ma non smarrire la tua carta di credito che è la tua fiducia illimitata e sorprendente: lui ti è fedele fino all'ultimo respiro. È sufficiente, con una fiducia inimmaginabile, fargli sapere sempre e comunque se hai perso il biglietto che Lui ti ha consegnato dalla nascita.

Il biglietto è Lui stesso. Il tuo biglietto da viaggio è l'immenso suo amore per te.

Finché respiri accanto a lui e navighi nella sua misericordia, sei sempre in tempo. Ecco perché il buon ladrone è «buono»: non ha perso tempo a rammaricarsi dicendo «non faccio più in tempo».

# Vedano le opere buone

Ogni attimo, ogni gesto, ogni parola, ogni decisione nella vita dell'uomo, tutto è per la gloria di Dio.

Ciò avviene anche nel creato: «I cieli narrano la gloria di Dio e il firmamento annuncia i suoi prodigi». Non a noi, Signore, non a noi, ma al tuo nome sia indirizzata la gloria. E ogni uomo, dopo aver riferito a Dio tutta la gloria sua e del creato, può dirsi beato perché tutta la gloria di Dio è dell'uomo, per l'uomo.

La gloria di Dio – è stato detto – è l'uomo vivente; l'uomo cioè che con la sua vita riflette la luce di Dio e con la sua coerenza testimonia l'amore di Dio per l'umanità.

Se fai attenzione, ti accorgerai come è vero. Nella vita e in vari momenti della giornata, a casa, per strada, al lavoro, nelle situazioni più strane, ti capita di incontrare tante persone, multiformi riflessi di cielo, che con il loro vario comportamento ti dicono qualcosa di Dio o ti richiamano una realtà di cui in quel momento hai bisogno. Sorpreso da questa verità ho scritto:

*Guardando il tuo volto, fratello,  
vedo il volto del Padre di cui sei l'immagine.  
Il tuo sorriso mi dona la sua gioia.  
Il tuo sguardo mi offre la sua pace.  
Il tuo non frequentare la chiesa,  
mi ricorda che tu sei la casa di Dio.  
Il tuo passo sicuro mi ricorda  
la determinazione con cui scegliere Dio.  
La tua cordialità mi pone fra le braccia del Padre.  
La tua unione con Dio mi suggerisce  
il corretto rapporto con chi ho accanto.  
La tua calma mi parla della sua presenza.  
La tua preghiera mi insegna  
il vero dialogo con il prossimo.  
Il tuo dichiararti ateo mi spinge  
a più severa coerenza di vita.  
Il tuo cercare con pace mi assicura  
che già possiedo ciò che cerco.*

*La tua caduta mi responsabilizza  
a porre sul candelabro la mia lampada.  
La tua stanza ordinata mi parla dell'accoglienza.  
La tua radicale essenzialità mi rivela  
la pienezza di Dio e la sua provvidenza.  
Il tuo vestito pulito e ordinato  
mi dice che Dio è armonia.  
Il tono dimesso con cui mi parli di Dio  
mi conferma la grandezza della Parola.  
Il tuo leggere questa pagina mi dice  
la tua fame della Parola di Dio.  
Vedano le vostre opere buone  
e glorifichino il Padre che sta nei cieli.*



# Consegnarsi all'amore

**A**lla stazione Termini, tornando, vidi un giovane ammanettato tra i poliziotti. Urlava: «Mi fate male... mi torturate!». Un poliziotto gli rispose: «Se non opponi resistenza, non soffrirai».

Mi pare che le pene dell'inferno siano costituite dalla eterna resistenza che l'anima oppone all'amore di Dio. Il paradiso è consegnarsi definitivamente a chi ci ama.

A proposito: avevo passato un periodo all'ospedale dal quale ero uscito guarito, ma molto debole, bisognoso di attenzioni, e di una buona convalescenza.

Ma a ridosso della mia uscita scadeva una data molto importante per me; programmata già prima della malattia. Mi premeva prendere parte a una

esperienza, spiritualmente molto impegnativa. I miei superiori erano ben contenti di permettermela; a condizione però, che anche il mio medico curante fosse d'accordo.

Andai a trovarlo nell'ambulatorio. Sapevo che era o si diceva ateo.

A me interessava che si esprimesse in tutta libertà, con la sua competenza. In questa circostanza la sua decisione era l'espressione della volontà di Dio per me. Gli esposi con obiettività la mia richiesta non nascondendo l'impegno che essa comportava più nel campo spirituale che fisico e tutto l'interesse e la passione con cui la desideravo.

Mi sottopose a ulteriori approfondite analisi. Mi chiese in che cosa consistesse questa esperienza. Gli esposi in tutti i particolari la profondità spirituale dei rapporti fra i partecipanti e gli impegni anche psicologici che sei mesi di vita radicalmente evangelica mi avrebbero richiesto.

Sorridendo mi disse: «Vai tranquillo. È importante la passione con cui vuoi affrontare questo impegno. Basta che non ti faccia eccessivamente soffrire. Ricordati però che soffrirai solo quanto resisterai alle richieste del vangelo»: ecco per me la chiave.

Contento di avermi potuto dare una risposta fa-

vorevole, salutandomi, aggiunse in tono beneaugurante: «Sono convinto che ti farà bene, che non soffrirai più di tanto perché sei appassionatamente determinato ad aderire e a non opporre resistenza alla richiesta radicale e liberante del vangelo».

# Contemplazione

**E**ra un periodo in cui potevo passare le mie vacanze percorrendo le alte vie delle Dolomiti. La macchina fotografica era la compagna di viaggio che facevo lavorare per poi comunicare e raccontare agli amici quello che avevo visto. Tornato dalla montagna con tante foto negli occhi, nel cuore e tanti flash su splendidi panorami, mi concessi con gli amici una serata di proiezioni.

Quasi a ogni foto che mostravo loro, riconoscendo i paesaggi, i miei amici mi sapevano dire: tu sei stato sulla tale montagna, sei salito sulla Tofana, sei arrivato al Lagazuoi, sulla Tognola, sulla Rosetta, hai fotografato dalla Malga Pala, o i rifugi Lavaredo, Locatelli... Non è difficile indovinare perché quei panorami, quelle vette si possono guardare, osservare solo da quel preciso punto di vista...

Un amico che ha letto uno dei libretti in cui racconto le vicende normali della mia giornata, mi ha

detto: «Si capisce che tu vivi in Dio. Solo stando in Dio si può osservare quello che dici. Un simile punto di vista fa di te un contemplativo».

Chi guarda con l'occhio di Dio vede e gode il positivo d'ogni persona, si rallegra della bellezza di ogni cosa, si stupisce dell'infinito svelato in un immenso cielo stellato, come nel più tenue e nascosto filo d'erba.

*Ovunque il guardo io giro,  
immenso Dio ti vedo;  
nell'opre tue t'ammiro;  
ti riconosco in me.*

Mi stupisce sempre il senso di gioiosa novità che gli amici scoprono nel leggere questi miei racconti. A me sembrano quotidianità normali e banali quasi non degne di essere narrate. Ma mi hanno convinto che ho il dovere di raccontarle perché il guardarle con l'occhio della fede, che è il punto di vista di Dio, le rende nuove e avvincenti.

È un dovere stare in Dio per raccontarne con la propria vita l'esperienza e rivelare a tutti la luce, la bellezza e la meraviglia di ciò che ognuno porta in sé e attorno a sé vede. È un dovere preciso dei contemplativi dare la luce della contemplazione, riflettere il cielo sulla terra.

# Conversione

La strada della salvezza, la via che conduce a Dio è la superstrada della misericordia infinita; in ogni momento, a ogni respiro essa ti offre la gioiosa possibilità di «conversione», di rivincita, e la meravigliosa libertà di «ricominciare».

Vi siete mai trovati improvvisamente a guidare immersi nella nebbia? La prima tentazione è di fermarsi, lasciare la macchina e proseguire a piedi. Ma fermarsi, proprio non si può. È troppo pericoloso. Non c'è che da proseguire con somma prudenza, a passo d'uomo.

Anch'io mi sono trovato a guidare avvolto da una fittissima nebbia.

Com'era prevedibile, al primo incrocio cercai, invano, di decifrare la scritta delle tabelle direttrici. Dovetti, alla cieca, infilare una delle varie strade che mi si presentavano.

Appena mi accorsi, come temevo, di aver sbagliato direzione, mi parve logico tornare indietro per riprendere la direzione giusta; ma la scarsa visibilità me lo impediva... finché, diradata la nebbia, mi resi conto che stavo percorrendo una superstrada, larga, spaziosa, scorrevole, ma, purtroppo, in direzione opposta al traguardo che mi ero prefissato. Cercavo disperatamente una opportunità di correggere la rotta.

Mi fermai a un distributore e il benzinaio fu il primo provvidenziale interlocutore. Mi disse che ormai dovevo percorrere tutta l'autostrada perché su quel tratto non vi erano inversioni di marcia. Per fortuna, poi, una conversione a «U» la trovai prima del previsto.

Benedette le strade – mi sono detto – che offrono la possibilità di un'inversione di marcia.

Nella vita è importantissimo seguire la strada giusta con ogni diligenza; mantenere la direzione corretta con la dovuta attenzione; ma ciò che vale di più e maggiormente ci interessa è sapere che sulla strada di Dio si può sempre correggere la rotta o invertire la direzione di marcia, non appena ci si accorge d'averla smarrita.

# Eri dentro di me

**È** la sorpresa; è la più grande scoperta: Dio è talmente dentro di te da essere più intimo a te di te stesso.

Ascolta una leggenda indiana: Ci fu un tempo in cui gli uomini erano dotati di potere divino. Ma abusarono talmente di questo privilegio che Brahma, il loro maestro, decise di sopprimere, cancellare questo potere e di nascondere in un luogo dove gli uomini non potessero più ritrovarlo.

Gli dei minori furono convocati per individuare un posto dove seppellire questo... tesoro. Tutti fecero questa proposta: «Seppelliamo la divinità dell'uomo sotto terra».

Ma Brahma rispose: «Ciò non basta, l'uomo scaverà e la troverà».

Gli dei replicarono: «Gettiamola allora nel più profondo degli oceani».



Ma Brahma affermò: «Prima o poi l'uomo esplorerà le profondità: la scoprirà e la riporterà in superficie».

Allora, il maestro degli dei ebbe una idea: «Ecco ciò che dobbiamo fare: la nasconderemo nel più profondo dell'uomo stesso. È il solo posto dove l'uomo non la troverà mai. È risaputo che l'uomo non sa guardare, né vuole cercare dentro di sé».

Da allora, l'uomo ha fatto il giro del mondo, ha esplorato gli angoli più nascosti, ha scalato le cime più alte, si è tuffato nel più profondo degli oceani, ha scavato nelle cavità degli abissi. Ha cercato nell'alcool fino all'ubriachezza, ha esplorato nei paradisi tossici della droga fino a mettere a repentaglio la vita, si è gettato nell'uso e nell'abuso dei sensi fino a rischiare l'autodistruzione.

Insomma, l'uomo presumendo della velocità delle sue gambe, si è trovato assurdamente a piedi nel tentativo di spingere quel treno veloce su cui era comodamente seduto. Si è buttato fuori di sé alla ricerca spasmodica e disperata di qualche cosa, di quella grande realtà... che invece si trova dentro di lui. «Ti cercavo nelle creature, ma tu eri dentro di me» esclama sant'Agostino. «Ti cercavo nei piaceri fuori di me, ma ti ho trovato dentro di me... Ho scoperto te in me, ho trovato me in te».

Per sperimentare in modo inconfutabile la sua presenza in te, amalo presente in ogni prossimo. «A chi mi ama mi manifesterò»; «chi ama il fratello viene alla luce».

# Farfalleggiare

**S**pesso devo parlare o chiarire certi concetti. Non trovo di meglio che mettermi a «leggere» ciò che mi accade attorno. Sembra che qualcuno legga il tuo desiderio e ti doni visibilmente la risposta.

Dalla finestra della mia stanza sono attirato da una scena che avviene nel cortile sottostante dove giocano, sparsi e senza regola, bambini di diverse età. Sono sorvegliati da alcuni adulti; probabilmente i genitori.

Vedo scorrazzare, con la sua piccola bici, su e giù per il campo, un bimbo di tre o quattro anni che, sgambettando a tutta birra, desta ilarità e interesse in chi lo osserva. Fa pochi giri a perdifiato, quando gli attraversa la strada un pallone. Frena, scende, lascia la bici per terra e insegue il pallone; poi se ne impossessa, lo porta via e gioca da solo in un angolo

del cortile. Dà alcune pedate al pallone, lo lancia di qua e di là rincorrendolo.

Ma ecco un piccione planare a pochi metri da lui. Il piccolo, incuriosito dalla nuova apparizione, lascia andare il pallone e corre dietro al nuovo «trastullo», divertendosi immensamente al vederlo, per nulla intimorito, saltellare attraverso il campo. All'improvviso un rumore fa volar via il colombo.

Il bambino, rimasto solo nel cortile, senza alcuna attrattiva, cerca ma non trova più la bici che nel frattempo la mamma ha messo in disparte. Non vede più il pallone di cui il proprietario, andandosene, si è di nuovo impadronito; il colombo, volato via, non ha più ritenuto opportuno atterrare. Il piccolo si guarda d'attorno e, desolato, corre piangendo dalla mamma che, per consolarlo, lo prende in braccio e lo porta a casa trainando la bici.

La scena mi fa ripensare a un amico che, nell'età matura, si era fatto adescare da tutta una serie di «paradisi». Si era sposato, separato, risposato, farfalleggiando in continuazione senza ascoltare chi gli ricordava la massima: «Chi troppe donne insegue, non sposa nessuna e nessuna lo sposa». Poi la passione per la moto ultimo grido: scorribande e follie per strade e autostrade. Poi la Ferrari: spese pazze incidenti a catena. Poi il capriccio della droga: bisogno

di soldi e rapine... fino alla follia. Finché, un bel giorno, tutto vien meno: due poliziotti, arrestandolo, lo portano in carcere.

Arrestato. Fermo in un cortile del carcere. Ora d'aria a cielo aperto, una preghiera: «Signore ci hai fatti per te; il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te».

Appena ha trovato in Chi riposare, ha smesso di farfalleggiare.

# Cose più grandi di me

**M**olte volte nella vita mi sono trovato a fare cose più grandi di me. Ho visto che gli effetti del mio operare superano di molto la causa che è la mia debolezza.

Ti soccorre san Paolo quando Ti assicura: «Sono forte quando sono debole».

Quando cioè permetti che la tua piccolezza sia abitata dalla grandezza di Dio; quando offri la tua miseria perché sia la sede della misericordia di Dio; quando gioisci della tua debolezza perché sia abitata dall'onnipotenza di Dio: «Tutto posso in Colui che mi dà forza».

Maria l'ha sperimentato in sé: «Dio ha guardato la mia bassezza per fare in me grandi cose». La bassezza è la miseria umana, è il niente della creatura; appena riconosci questo sei invaso da Dio.

Mi è sempre piaciuto il pensiero di Teresa d'Avila che definisce una grande grazia il sapersi «miseri», niente, senza valore.

Lei sa, e ha sperimentato, che, se Dio permette tante miserie nella tua vita, con cadute, fallimenti... è perché vuole che tu riceva la grazia più grande: prendere sempre più coscienza del tuo niente.

E la grazia grande che ne consegue è di non insuperbirti; di saper riferire solo a Dio tutto il positivo che lui ha seminato nella tua vita; di non aver più la tentazione di attribuire a te stesso il bene che fai.

Ogni volta che mi sento lodare per qualsiasi cosa, mi sento protetto, difeso dalla consapevolezza della mia miseria e arricchito dalla coscienza di essere quello che sono per sola grazia di Dio.

Allora dal mio animo sgorga riconoscente, sempre e per tutto, solo un «grazie».

# Che cos'è successo?

**E**ra la notizia del giorno. Nemo aveva trovato lavoro. Questa novità aveva portato aria di sollievo tra i suoi amici oltre che in famiglia.

Arrivava al negozio, tutte le mattine, giulivo, spensierato. Era stimato per la puntualità nel suo lavoro e ogni mattina, quelli della sua strada, che lo vedevano inforcare la bici, e quelli del rione dove la riponeva prima di entrare nel suo negozio di pelli e borse, lo sentivano con soddisfazione cantarellare allegramente. Ormai il passaggio di Nemo era ritenuto un orologio: erano le otto del mattino, le cinque del pomeriggio.

Dopo le ferie natalizie, il nostro amico, come tutti gli altri, aveva ripreso il lavoro. Era trascorsa una decina di giorni. Ma in quei giorni nessuno, né alla partenza, né all'arrivo, aveva più udito l'alle-



gro passaggio di Nemo. Eppure lui c'era, lo incontravano tutto serio al lavoro. E tutti si domandavano: «Perché Nemo è così preoccupato? Cos'è successo? Perché Nemo da dieci giorni non canta più?».

Si venne infine a sapere che proprio da dieci giorni aveva ricevuto la prima mensilità. Per la prima volta aveva in mano un bel gruzzolo di soldi tutti suoi. Con quei primi soldi erano arrivate anche le prime preoccupazioni, i primi progetti, le prime fantasticherie: come risparmiare? Dove mettere i denari? Come spenderli? Cosa progettare di bello? Perché non ascoltare certi amici di scorribande, di... discoteca, di... droga?

Da dieci giorni ormai quei soldi erano un incubo. Al mattino li estraeva da sotto il materasso per guardarli, per contarli. Alla sera controllava la nuova serratura della sua camera.

Ma per fortuna Nemo si risvegliò da questo incubo. Riprese il suo solito umorismo più allegramente di prima; aveva visto il film *Fratello sole e sorella luna* ed era rimasto conquistato dalla serenità del «giullare di Dio», Francesco, che, libero da interessi egoistici, viveva giorno dopo giorno fidandosi del Padre celeste.

Il nostro Nemo imparò anche a vivere da figlio

di Dio: garrulo e sereno come gli uccelli del cielo e fiducioso come i gigli del campo.

I soldi sono necessari per vivere e un'ottima occasione per allargare il cuore agli altri.

# Culla che non vacilla

**S**pesso i giornali si fanno comprare non solo per le notizie sensazionali del giorno, ma anche per le lettere cubitali con cui sono presentati i titoli in prima pagina. Quel giorno spiccava un titolo: *Donna incinta si getta dal settimo piano*. Il sottotitolo: *Esaurimento o tradimento?*

Questo sottotitolo mi incuriosì e mi indusse a leggere tutto l'articolo.

Lasciata dal marito al settimo mese di gravidanza, mamma Livia non ha avuto più la forza di vivere, né di portare avanti la maternità.

Ma prima di mettere in atto il folle gesto ha scritto su un foglio di carta il motivo della sua disperata decisione e lo ha fatto rivolgendosi al piccolo che porta in grembo con queste parole: «Piccolo tesoro mio, tu sai che il tuo papà non è più con noi, se n'è andato... ora siamo soli... non abbiamo più motivo

di vivere, e io non ho più la forza di portare a termine la maternità». Grosso modo, se ben ricordo, erano queste le parole riportate dall'articolo del giornale.

Basta poco perché a chiunque balzino alla mente le conclusioni d'un simile dramma, del resto purtroppo così frequente. È proprio vero che in una famiglia la radice da curare in modo assoluto è il rapporto d'amore tra marito e moglie. I figli ben vengono, perché così trovano una «casa riscaldata», e nascono in una famiglia fondata sulla roccia.

Questo episodio l'ho ricordato a una coppia di amici sposi, da poco rallegrati da una nascita. Lui, il marito, lodava con commozione la moglie che, secondo lui, era stata la più brava, l'artefice principale in questa maternità. Non considerava invece quanto determinante per la «fatica» della mamma fosse il suo continuo amoroso sostegno di papà; quanto rassereneante la sua provvidenziale fedeltà al lavoro.

Ora anch'io capisco meglio ciò che mi confidava mia sorella al suo primo travaglio: «Non avrei avuto il coraggio e la forza di portare a termine la fatica fisica e psichica del parto se non fossi stata sicura dell'amore di mio marito».

Ecco perché ci si sposa davanti a Dio. L'indissolubile e inossidabile fedeltà di Colui che non può

non amarli, è per gli sposi, come anche per chi vive la consacrazione, garanzia di miracolosa fedeltà costruita e sorretta dall'amore reciproco.

Questo è il clima dell'amore vero che riflette tra i coniugi rapporti di cielo: come in cielo, così in terra.

Ecco perché gli sposi ogni giorno intingono il loro «sì» nell'Amore infinito; garantiscono così alla loro unione un amore che non crolla... e ai figli una culla che non vacilla.

# Crederci senza vedere

**È** bello poter salutare per strada le persone che incontri e che conosci; ma è soprattutto un gesto importante e delicato salutare quelle che da te s'aspettano qualche manifestazione in più. Diversamente sono guai, congetture e sospetti.

Un mattino dovetti recarmi a piedi verso la stazione Termini. All'orizzonte era appena sorto un sole splendido che mi batteva costantemente in faccia. Al ritorno mi avvicinò un amico che, con aria preoccupata e con un tono, a dir poco, risentito mi chiese come mai non l'avessi salutato poco prima incontrandolo.

«Ma io non ti ho visto», gli risposi, «forse perché avevo il sole negli occhi; ero accecato dalla troppa luce».

È strano... non ci si vede non solo quando manca la luce, ma anche quando la luce è eccessiva.

A me sembra che la grande prova dello spirito, attraversata dai santi, sia giustamente chiamata «notte oscura» non perché Dio si nasconde, ma perché l'eccesso della sua luce causa l'accecamento della vista umana. La luce di Dio è fatta per noi, ma risulta eccessiva per la debolezza della nostra vista...

Ecco perché nella notte oscura ci si esercita a vedere tenendo chiusi gli occhi del corpo e spalancando quelli della fede: credere all'amore che non senti; fidarti di quel Dio che non vedi; godere della bellezza che non avverti; servire quel Gesù che non appare; assaporare quella dolcezza che non gusti; sperare fiducioso anche davanti a ogni fallimento.

Nessuno guarda direttamente il sole, ma lo vede riflesso nei colori del creato e lo onora godendone. Così nessuno può vedere Dio, ma tutti lo possiamo contemplare e onorare godendone i magnifici riflessi nelle sue creature e specialmente nell'uomo. Bevendo l'acqua si pensa alla sorgente; amando il prossimo si ama Dio.

Ho capito che, per non essere o per non apparire indelicato o scortese con Dio e con il prossimo, devo amare per primo, salutare sempre e tutti anche quando non riconosco nessuno a causa della eccessiva luce.

# Credo o non credo?

**I**n chiesa, una domenica, dovevo rispondere a una domanda: «Qual è il Dio in cui credo e in quale non credo?».

Cominciai scandendo bene le parole al microfono, davanti alla navata piena di ascoltatori: «Io non credo in Dio». Poi mi fermai per ripetere più decisamente: «Io non credo in Dio».

Dopo questa strana affermazione dal pulpito, i fedeli, chi prima e chi poi, chi più e chi meno, si fecero particolarmente attenti a quello che poi avrei detto per giustificare una simile sparata. Io continuai: «Non credo in Dio perché mi hanno detto che è onnipotente: io ho paura di qualcuno che può fare sempre e comunque ciò che vuole. Non credo in Dio perché dai libri che ho studiato ho appreso che lui è creatore del cielo e della terra. Mi dà



fastidio che la sua forza sia tale da governare, spostare il cielo, il mare, la terra e le montagne.

Ma quando ho esaminato bene la professione di fede che noi recitiamo dopo l'omelia, ho notato con felice sorpresa che non diciamo: "credo in Dio onnipotente", non diciamo "credo in Dio creatore del cielo e della terra"; ma attestiamo di credere in Dio "padre" onnipotente; Dio "padre" creatore del cielo e della terra».

Quindi esclamai: «Allora, ecco il Dio in cui credo e nel quale invito anche ciascuno di voi a riporre tutta la fede e la fiducia; ecco perché credo in Dio: perché è padre. Allora sono contento che il mio papà sia onnipotente e creatore del cielo e della terra».

# Date e vi sarà dato

**I** barboni conducono un tenore di vita ai limiti dell'umano, lontano da tutti gli amici, che hanno scelto di perdere.

Riz non era però come i soliti barboni. Aveva cercato a più riprese di rientrare nei ranghi; ma inutilmente. Stava per dimenticare le leggi elementari del vivere civile. Ma venne a sapere che suo padre, un ricco signore padrone di beni incalcolabili, morendo, aveva lasciato per testamento tutte le sue proprietà al suo unico figlio, non appena lo si fosse rintracciato. E lui era questo figlio.

Fatta riconoscere la propria identità e i propri diritti, Riz, entrato in possesso dell'eredità, stordito, ubriacato da tanta fortuna, non la seppe gestire, né controllare. Dall'eccesso di miseria e di abbandono che pur aveva scelto per assaporare una libertà senza limitazioni, passò a un'esistenza di sperpero, di ecces-

si e di follie d'ogni genere, sempre in cerca di felicità.

Prima aveva conosciuto la miseria della vita senza soldi, sperimentò poi anche la più amara miseria schiavizzante, avvilita e deludente della ricchezza incontrollata.

Deluso di tutto, mentre toccava il fondo dell'avvilimento fisico e morale, una luce brillò: si ricordò che «c'è più gioia nel dare che nel ricevere». Fu la conversione: scoprì finalmente l'uso retto del denaro; chiunque ricorreva a lui ne lodava la grande generosità.

Ora, finalmente, la sua immensa ricchezza consisteva per lui nella gioia di poter donare. Condivise appieno la storia del pazzo d'Assisi, Francesco, che appena seppe che Dio, onnipotente, creatore del cielo e della terra, era suo padre, si liberò di tutto, non trattenne nulla ed elargì tutto ai poveri. Quel suo dare tutto a chi ne avesse bisogno lo fece l'uomo più ricco e felice della terra.

Il nostro Riz ripeteva continuamente a se stesso la frase che aveva tante volte udito distrattamente e ritenuto folle utopia: «Io non ho quel che possiedo; ma possiedo quanto dono».

E sempre meglio gustava le parole di Gesù: «Date e vi sarà dato: una misura pigiata, scossa e traboccante vi sarà versata in grembo».

# Date voi stessi da mangiare

**C**ompito di latino in classe. Traduzione dall'italiano al latino del comando di Gesù agli apostoli: «Date voi stessi loro da mangiare»; traduzione preceduta dall'analisi logica perfetta:

- soggetto: *voi stessi*;
- predicato: *date da mangiare*;
- complemento di termine: *a loro*.

Con un'analisi logica da bocciatura, un alunno ha invece tradotto mettendo come soggetto: «Gesù» che comanda; come predicato: «date da mangiare»; e come complemento oggetto: «voi stessi»: «date loro da mangiare voi stessi».

Il professore richiamò aspramente l'alunno, non solo per l'errata analisi logica che aveva provocato

lo sbaglio di logica, ma anche perché Gesù non ha detto così, quando ha moltiplicato i pani e i pesci. Invece, lodò la traduzione degli altri.

Uscendo dalla scuola l'alunno bocciato e umiliato andò a consolarsi da un amico, un bravo latinista che seppe fare un'analisi logica perfetta. Ma, strana cosa, proprio da lui il ragazzo si sentì ammirare e lodare: «Sei stato bocciato in latino, rimandato in analisi logica, ma io ti promuoverei in sacra scrittura».

È proprio il «darsi da mangiare agli altri» quello che Gesù voleva dire invitando gli apostoli a sfamare la folla con il pane moltiplicato: donare la vita agli altri, essere totalmente disponibili agli altri è diventare eucaristia per il mondo.

Quando i cristiani vivranno l'eucaristia, diventando così pane spezzato gli uni per gli altri, allora tutta l'umanità sarà sfamata.

«Io sono il pane disceso dal cielo»: dove due o più si ameranno donandosi la vita reciprocamente, l'amore reciproco genererà la presenza di Gesù: il pane per la vita del mondo.

# Dicono perché sono

«**A** chi è come loro appartiene il paradiso».

*Quando ti adiri,  
guarda gli occhi del bambino: dicono mitezza.*

*Quando sei depresso,  
guarda il bambino fiero di stare con la mamma.*

*Quando sei imbrattato,  
guarda come il bambino si lascia pulire.*

*Quando ti senti colpevole,  
guarda gli occhi del bambino, scintille d'innocenza.*

*Quando cadi,  
guarda il bambino che si lascia prendere  
e portare sulle spalle.*

*Quando ricevi un torto,  
guarda il bambino che perdona e dimentica.*

- Quando sei preoccupato,  
guarda il bambino che sprigiona fiducia.*
- Quando stai giudicando,  
guarda il bambino che ha un sorriso per te.*
- Quando hai mille cose da fare,  
guarda un bambino che dorme.*
- Quando ti parlano di morte,  
guarda il bambino a cui sorride la vita.*
- Quando non possiedi più niente,  
guarda il bambino padrone di tutta la casa.*
- Quando hai troppi problemi,  
guarda il bambino che vuol solo giocare.*
- Quando sei disperato,  
guarda il volto del bambino sempre spensierato.*
- Quando stai piangendo,  
guarda il bambino consolato dalla mamma.*
- Quando ti senti condannato,  
guarda il bambino perdonato dalla mamma.*
- Quando ti senti smarrito,  
guarda il bambino, seguilo e troverai la strada  
per entrare nel paradiso che ti appartiene.*

# Dimmi chi vedi

**È** interessante notare le variazioni di espressioni e la vasta gamma di riflessi che traspaiono dal volto del bambino, da cui si può inconfutabilmente indovinare chi sta guardando con sorpresa o con timore.

Vivevo in una casa nella quale lavoravamo all'accoglienza di vari gruppi che ospitavamo per vari motivi. Quel giorno il mio compito era di servire a tavola. Era un gruppo di circa una ventina di ospiti provenienti da varie parti d'Italia.

Li stavo invitando a sedersi, quando il mio sguardo cadde su una persona: sul momento sembrava un mio carissimo amico che da tanti anni non incontravo. Fu un istante e... a quella visione improvvisa il mio volto si illuminò di gioia, tanto che quella persona se ne accorse. Ma immediatamente avvertii che non era quell'amico; non era affatto lui; ma gli assomigliava molto.



Subito pensai: io sarò sempre gioiosamente sorpreso, avrò sempre lo sguardo illuminato, se in ogni volto vedo Gesù: lui la vera realtà, l'unica realtà, la più grande realtà; lui che non è semplicemente un amico, ma lo sposo dell'anima.

In un'altra occasione, mentre mi recavo alla stazione ferroviaria, notai per strada qualcuno che assomigliava a un barbone temuto ed evitato nella zona; varie volte aveva derubato gli uffici vicini a casa mia e minacciato con il coltello qualcuno che gli passava accanto.

Mi ritrovai a dovergli passare vicino proprio perché non potevo più cambiare strada. Come si fa in simili circostanze, si finge di non accorgersi e, al massimo, si osserva con la coda dell'occhio la persona temuta.

Ma con un'occhiata intimorita e fugace potei riconoscerlo. Non era l'individuo sospetto, ma un mio carissimo amico che da anni, ridotto in miseria, vagava per Roma a caccia di un boccone e un bicchiere di vino. Persi ogni timore, cadde ogni sospetto, subentrò la gioia di una scoperta. Gli feci il più festoso dei sorrisi interessandomi a lui. Si rivelò l'incontro della giornata.

Anche questa volta avevo sbagliato, non solo perché non avevo saputo riconoscere l'amico, ma

soprattutto perché mi ero lasciato guidare dalla prudenza umana, mi ero lasciato ingannare dallo sguardo privo di fede.

Arricchisci sempre il tuo sguardo di gioiosa sorpresa di fronte a chiunque incontri: non puoi non vedere Gesù.

# Curare i piedi

**È** quanto mi è capitato alcuni giorni fa. In momenti diversi vennero a parlarmi due persone che cercavano una soluzione a problemi di rapporti difficili in casa. Il problema dei rapporti, dissi loro, non si risolve cambiando gli altri, ma se stessi.

Nel dare questa risposta, che poi si rivelò molto efficace, mi fu di aiuto raccontare semplicemente un dialogo avuto con il mio calzolaio.

Da giorni non riuscivo a camminare; le scarpe mi davano parecchio fastidio. Seguì subito il consiglio di portarle dal calzolaio. «Scusi, io vorrei che lei mi allargasse le scarpe all'altezza del mignolo». Il calzolaio prese nota, dopo essersi fatto indicare il punto giusto ed essersi assicurato di quanto le dovesse allargare. Lo salutai. Dopo tre giorni andai a riprendere le scarpe.

Le calzai nuovamente; ma, dopo poche ore, mi si ripresentò il dolore allo stesso punto. Subito pensai a un lavoro poco serio da parte del calzolaio e, con una certa pretesa, ritornai per dirgli che il suo lavoro non aveva sortito il risultato aspettato; lo pregai quindi di allargare bene in quel punto le scarpe e mi permisi addirittura di dargli dei suggerimenti.

Dopo questo nuovo intervento le rimisi ai piedi con il sussidio, questa volta, di un piccolo plantare: ma niente da fare. Ultima e logica soluzione mi sembrava quella di comperare un paio di scarpe nuove, di una misura superiore.

Nel negozio di scarpe dove mi recai, un commesso mi aiutava a provare e riprovare le varie scarpe che mi venivano presentate. Meravigliato che niente mi andasse bene e nessuna misura si adattasse al mio piede, mi consigliò di andare da un bravo podologo.

Il giorno dopo ero già dallo specialista. Gli raccontai la storia del calzolaio, del plantare e delle scarpe nuove.

«Mi faccia vedere i piedi...» mi disse.

«Guardi... il problema non è delle scarpe strette o larghe; la soluzione non sta nel plantare o nel cambiare calzatura. Nessun calzolaio può venirle incontro. Il problema sono i suoi piedi, i calli di cui lei

soffre. Le do appuntamento per domani. Ho già visto cosa fare e vedrà che dopo camminerà meglio e potrà permettersi anche qualche sorriso in più» mi rassicurò.

Dopo l'opera del podologo non ho avuto più nessun problema. Tolti quei nodi, quei calli ai piedi, ogni genere di scarpe risultava normale e confortevole.

Allentiamo, addolciamo, ammorbidiamo i «calli» del cuore. Sorrideremo a tutti e ogni prossimo ci farà festa.

# Guarito dentro

**C**arissimo «anonimo», grazie per avermi richiamato alla memoria una frase scritta all'entrata di una casa di cura di Feltre: «L'amore è medicina».

Alcuni giorni fa mi è stato recapitato un foglio scritto con la grafia di persona non tanto avveza a tenere in mano la penna. Ve lo voglio leggere perché mi ha donato molto. Ha rafforzato in me la convinzione che non si sbaglia mai ad ascoltare chiunque si rivolge a noi per esporci un problema o per chiederci un aiuto.

«Sono l'uomo che, alcuni giorni fa, lei ha incontrato davanti alla sua casa. Non so se si ricorda... ma io quel giorno ero particolarmente afflitto, pressato da una difficoltà che non riuscivo a risolvere. Mi mancava il coraggio di sottoporla a qualcuno, nel timore di incontrare disinteresse, o addirittura rifiuto.

Ero vestito dimessamente, con la barba incolta;

comprendevo bene di non essere affatto gradevole. Per di più, come si sarà accorto, un'accentuata balbuzie mi rende faticoso il rapporto con gli altri e mi spinge a rinchiudermi in me stesso.

Ho notato in lei un sorriso disponibile. Nemmeno sapevo che fosse sacerdotessa. Le confesso che se l'avessi saputo, timido come sono, non avrei avuto la forza di parlarle. Lei mi ha ascoltato a lungo, aiutandomi pure a esprimermi quando stentavo per la balbuzie. Sembrava che lei non avesse altro da fare che ascoltare me. Insomma, la ringrazio perché ha saputo perdere il suo tempo con me.

Ciò ha avuto per me un riflesso benefico, quasi risanante. Mentre le esponevo il problema, causa del nostro colloquio, non vedevo più tanto il problema, quanto invece godevo della meraviglia di sentirmi amato e in un modo del tutto gratuito. Mi sono sentito importante, direi una persona normale. Questa sensazione mi ha guarito dentro. Si è accorto che man mano che parlavo diminuiva anche la balbuzie?

Non voglio offendere la sua umiltà, ma mi permetta di dirle che per me lei è stato un riflesso dell'amore gratuito di Dio».

Qui finiscono, con una firma indecifrabile, le righe dello sconosciuto.

# Dio perdona e dimentica

**D**io non ricorda il tuo passato, perché ogni tuo ritorno lo riempie di gioiosa commozione. Anch'io posso dimenticare il mio passato quando sperimento la gioiosa sorpresa del perdono.

Giorni fa ho incontrato l'amico che tutti chiamano il «mangiapreti» perché nessun prete si salva dalle sue critiche.

Appena mi vede, scarica la solita raffica. Prima di finire la sua litania contro i confessori, rettifica subito: «Se devo dire la verità: vado volentieri a confessarmi da don Zefirino».

«Tu vai a confessarti?».

«Sì, ho ripreso da poco» mi spiega. «Ho trovato un prete che fa per me. Lo indicherò a tutti i miei



amici, soprattutto a quelli che hanno qualche problema in più e temono di essere giudicati dal confessore che li conosce.

A dire il vero, don Zefirino mi conosce da tanto tempo. Ma, ti ripeto: è un confessore straordinario. Ogni volta che vado da lui mi fa una festa che mi sorprende; mi riceve come il suo migliore amico; mi sembra che più grosse gliene racconto, meglio mi tratta. Posso dirti a chi assomiglia? Il suo comportamento è come quello di Dio: quel Papà che, nell'abbraccio, non ti lascia finire tutto quello che vorresti piangergli addosso.

Ecco, don Zefirino è uno smemorato come Dio. Ti vede, ti rivede; ma non ricorda nessuna delle colpe che gli hai confessato. Mi stima sempre e dal suo sguardo non vedo mai trapelare un cenno di rimprovero. Anzi, ciò che maggiormente mi sorprende e mi conforta, è che a ogni peccato che confesso, mi sorride quasi a congratularsi come se gli raccontassi meraviglie».

Grazie, amico «mangiapreti». Mi fai rivivere il Vangelo che parla del gioioso abbraccio del padre misericordioso: «Gli corse incontro e lo baciò». Mi richiami le parole sorprendenti di Dio che, scandalizzando i «giusti», invita a far festa: «Facciamo festa: perché questo mio figlio era perduto e si è lasciato

ritrovare, era morto ed è tornato a vivere. E fecero festa».

È stato giustamente detto che «Dio non solo ti perdona, non solo dimentica i tuoi peccati, ma dimentica anche di averti perdonato».

Ne prendo atto. È proprio vero.

# Dov'è la pipa

**D**ov'è la mia pipa? Dove l'avete nascosta?. Noi bambini ridevamo perché il nonno cercava la pipa e l'aveva in bocca.

Non è raro il caso di trovarsi nelle stesse condizioni del nonno.

Una volta rimasi sotto la pioggia per un'ora a suonare il campanello, all'una di notte, perché mi aprissero la porta di casa. «Guardati in tasca!» mi disse aprendo Guglielmo. «La chiave ce l'hai anche tu». «Scusami, non sapevo».

Un'altra volta andai a trovare alcuni amici. Davanti alla porta dell'ascensore premo il pulsante, attendo qualche secondo... ma non si muove nulla; riprovo a chiamare. Nessun movimento... e l'ascensore non lo vedo, né lo sento arrivare.

Preso da una certa fretta, corro dal portiere e gli chiedo se l'ascensore, per caso, non sia guasto:

«L'ho chiamato due o tre volte», spiego, «ma non si è mosso».

«Strano», mi dice il portiere, «ha funzionato tutta la giornata. Comunque vengo subito a vedere».

Appena giunto alla porta l'uomo esclama: «Sa perché l'ascensore non si muove e non arriva? Perché è già presente. Non c'è che da aprire la porta».

Ero ricoverato all'ospedale, le medicine che prendevo non sortivano alcun effetto. Alla fine il primario mi raccomandò di prendere, ogni giorno, alle 10, un farmaco del tutto speciale, strepitoso. In mia presenza, raccomandò pure agli infermieri di non dimenticare quella medicina dalla quale dipendeva l'efficacia di tutte le altre.

Alle 10 del giorno seguente non vedo nessuna compressa particolare. Protesto con gli infermieri che mi sorridono invitandomi a non preoccuparmi... Il giorno seguente, non vedendo ancora nessuna compressa tanto importante per la mia salute, chiamo addirittura il primario e a lui manifesto la mia apprensione: «Ho chiesto e richiesto la medicina che lei mi ha tanto raccomandato... ma la compressa non l'ho vista. Mi hanno dato da bere un semplice bicchier d'acqua».

Il primario, sorridendo, mi rassicura: «Non si preoccupi... Stia certo che la medicina le è stata

portata e lei l'ha regolarmente bevuta. Stia tranquillo; il prodigioso farmaco era sciolto in quel semplice bicchier d'acqua».

Sta' tranquillo, Andrea – mi dico –, nel semplice bicchier d'acqua di ogni momento, per vie inaspettate, nella apparente banalità d'un gesto, di una circostanza gioiosa o dolorosa, Dio riversa abbondantemente le sue grazie per te.

Se mentre preghi ti guardi in tasca, t'accorgi che hai più da ringraziare che da chiedere.

# Donare con il cuore

**S**e non ami, perfino con un dono puoi tradire e ammazzare. Anche Giuda ha fatto a Gesù il più bel dono: un bacio. È risultato un «dono micidiale» appunto perché non dettato dal cuore. E chi non ama – sentenza un proverbio – mente sempre.

Anche per mia esperienza – e me lo ripeteva spesso mia nonna – «il sorriso che accompagna il tuo dono, sazia più del dono stesso».

Durante la guerra scoppiata in Croazia una decina d'anni fa, fra vari episodi, più o meno cruenti, ricordo un fatto strano, ai limiti dell'assurdo. C'erano intere popolazioni che vagavano da un posto all'altro per sfuggire ai bombardamenti, per cercare un po' di cibo e calmare i terribili morsi della fame.

Centinaia e centinaia di persone in fuga erano però sempre assediate dall'esercito che non permetteva al cibo di arrivare via terra...

Era quindi urgente il soccorso dall'aria. Gli aerei amici si mossero, carichi di pacchi dono. In volo dovevano scaricare i loro fagotti, attenti a centrare il campo degli affamati ed evitare che cadessero sul territorio nemico.

Una volta il giornale riportò una notizia, con il titolo: *Doni micidiali*, e per sottotitolo: *Aereo soccorritore lancia i pacchi di viveri sul campo dei profughi affamati; un pacco, cadendo sui malcapitati, ne colpisce due uccidendoli.*

L'assurdità dell'accaduto scosse tutto l'apparato dell'organizzazione umanitaria: Come? Un dono che toglie la vita; un soccorso che uccide? Si cominciò subito a rivedere, a studiare il modo più efficace e più giusto per far arrivare i viveri. È ovvio che il dono va fatto nel modo più accurato, per soccorrere e non per danneggiare, tanto meno per ammazzare chi si vuol aiutare.

Io ci trovai un'occasione per riflettere sul mio modo di soccorrere il prossimo. Il pezzo di pane che do a chi me lo chiede può saziargli lo stomaco, ma forse potrebbe togliergli dignità.

Chi riceve un qualunque soccorso – all'ospedale, per strada, in famiglia, al lavoro, a scuola – prima di riceverlo ti guarda in faccia, misura il cuore, soppesa l'amore che accompagna il tuo dono.

# Dormire in Dio

**U**n giorno con Ciarli, veneziano come me, compimmo in aereo il tragitto Roma-Venezia in meno di quarantacinque minuti.

Ma siccome lui fa parte di una squadra ciclistica, spesso con i compagni per raggiungere Venezia inforca la bici: impiega nel percorso quasi quindici ore.

Qualche volta, se il tempo è inclemente, è costretto a prendere il treno: arriva in quattro ore e mezza.

È evidente: secondo il mezzo di trasporto varia la velocità e la rapidità del viaggio, come pure la fatica richiesta.

Se si sceglie il volo, tutta la fatica consiste nel salire sull'aereo, sedersi e allacciare la cintura: fidarsi, stare, aderire. Durante il viaggio si può leggere, studiare, parlare con chi ci sta accanto, perfino dormi-



re: l'importante non è quello che facciamo noi, bensì quello che fa per noi l'aereo.

E dopo solo pochi minuti potremo raccontare agli amici il piacere e le meraviglie del viaggio: l'altitudine, la velocità raggiunta, il passaggio tra le nuvole, la straordinaria bellezza e grandiosità dei paesaggi, tutto grazie alla fiducia riposta nell'aereo.

Così, scegliendo la volontà di Dio – e ogni momento della vita mi offre l'occasione per questa scelta – acquisto la capacità di fare ciò che a me è impossibile, di correre cioè alla velocità di Dio.

In aereo si deve attendere il tempo richiesto per portare a termine il viaggio e l'atterraggio: se si vive nella volontà di Dio, se gli si dice di sì in ogni momento, già si possiede ciò che si sperava.

Fare la volontà di Dio è possedere Dio. Aderire alla sua volontà è godere della sua stessa sorte felice e avere la sua stessa velocità.

Mi sono divertito a comunicare a un amico sedicente ateo queste scarse battute: «Se dormi nel tuo letto, sei fermo. Se dormi su un eurostar, dormi a duecento all'ora. Se dormi su un aereo, dormirai a mille all'ora. Prova dormire nella volontà di Dio: allora l'arrivo coinciderà con la partenza».

# Dribbling

**S**ono tipiche alcune persone che puntualmente si presentano a ogni conferenza e immancabilmente pongono delle domande.

Ogni volta che Giuseppina partecipa agli incontri che si tengono nella «sala verde» è notata da tutti perché ripete: «Ho tante domande da fare a quelli che sanno parlare bene, ma poi...».

C'è una domanda che non risparmia a nessuno e che da tutti riceve la stessa risposta, a cui lei fa seguire una fila di altri interrogativi, a grappolo, sempre gli stessi.

La domanda è questa: «Tutti, quando parlano in chiesa, dicono che Dio è amore e che ti ama immensamente così come sei. È un'affermazione che sento fare sempre e da chiunque. Ma – ecco la mia domanda – se Dio è amore, perché allora permette il dolore? Perché tanti problemi nel mondo? Come conciliare il dolore con l'amore di Dio?».

Anche ieri sera Giuseppina ha partecipato alla meditazione tenuta da un grande oratore. È stato un momento interessante, impegnativo e insieme liberante per la vita di ogni cristiano. L'argomento era la presentazione dell'enciclica del papa Benedetto XVI: *Deus caritas est*. L'oratore era stato avvertito della presenza di una persona «particolare» che, a raffica, avrebbe fatto delle domande. Ma già la conosceva e si era già preparato anche psicologicamente all'assalto.

Finita la conferenza, viene dato un momento per lo scambio di domande... Ma il moderatore dell'incontro prega di dare la precedenza a chi volesse introdurre una domanda con il racconto di un'esperienza di vita.

Giuseppina non si lascia sfuggire l'opportunità di parlare, e di parlare per prima. Chiede la parola e le viene messo in mano il microfono: «Allora» comincia «un'esperienza e una domanda: io ho un marito che tutti conoscono col nome di *Dribbling*, a causa del troppo amore per il vino. Ci fu un periodo in cui si ubriacava spesso. È stato per me un momento di grande dolore; un momento tra i più neri e più disperati della mia vita personale e matrimoniale. Proprio in quel periodo ho cominciato a frequentare la messa e le assemblee in chiesa e i rosari che di-

cevo non li contavo più; ero più comprensiva con tutti.

Ora che mio marito non beve più, ora che sono tranquilla e beata, ora... ho smesso di pregare e di andare in chiesa. Ho capito da sola che quando si sta bene, quando si ha denaro e salute... ci si allontana da Dio. Ma nel dolore, come dice lei, l'uomo ritrova Dio e se stesso».

L'oratore conclude con la battuta: il *dribbling* di suo marito la fa rigar dritta.

# Entro nella vita

**È** interessante constatare che quanto di bello o meno bello ci accade, quanto di dritto o di storto avviene nella nostra vita, tutto con vario linguaggio ci raggiunge come insegnamento o conferma di quanto pensavamo o abbiamo sentito dire, o potuto leggere e studiare sui libri.

Vi voglio raccontare un episodio che mi è accaduto una ventina d'anni fa e che ancora non solo ricordo, ma considero ammaestramento prezioso per la mia vita: per questo volentieri ve l'offro, nella segreta speranza che sia di luce e sollievo anche per voi.

Era un periodo, quello, in cui le fibrillazioni erano un po' il pane quotidiano, direi notturno, perché proprio di notte mi sorprendeavano nel sonno. Appena mi arrivavano i temuti sintomi, un mio confratello, per ordine del medico, mi accompa-

gnava immediatamente al pronto soccorso per i controlli e le cure adeguate. Il tutto si risolveva nel giro di alcune ore passate nell'astanteria dell'ospedale, dove mi trattenevano sotto continuo monitoraggio.

Una notte, mentre ero sdraiato sul letto dell'ospedale, gli infermieri portarono un ammalato grave, adagiandolo vicino a me. Subito arrivarono cinque medici a approfondire la loro perizia sul caso. Venni poi a sapere che si trattava di cinque prestigiosi primari, veterani specializzati nella cura della malattia che affliggeva il mio improvvisato compagno di camera.

Fatto un consulto medico, si accordarono di incontrarsi nuovamente al capezzale dell'infermo, il giorno dopo. Fissato l'appuntamento, si salutarono e uscirono insieme dall'astanteria. Se ne avessi avuto la forza li avrei fermati, perché, mentre parlottavano tra loro accanto al letto, non si erano accorti che l'ammalato aveva piegato definitivamente la testa.

Subito dopo entrò la moglie che era stata lasciata ad aspettare fuori; si diresse immediatamente al letto del marito e, per constatare quanto cominciava a temere, gli mise la mano sulla fronte. Rincorse i medici che ancora non avevano lasciato l'ospedale. Tornarono tutti e cinque. Erano trascorsi tre minu-

ti. Ammutoliti, guardarono il loro assistito e, senza dire nulla, i prestigiosi primari ne constatarono la morte.

Inaspettata e preziosa la lezione-risposta all'ansiosa ricerca di un valido specialista. Mentre moriva, la santa di Lisieux affermava: «Io non muoio, ma entro nella vita».

Anch'io ho capito: devo occuparmi della salute sapendo però che nelle mani di Dio tutto, anche la malattia, diventa benessere; perfino la morte non uccide più.

# Farsi «vicini», prossimi

Mentre passeggiavamo con un amico e discorrevamo sulla tempestività della provvidenza, il nostro occhio andò al titolo di un film: *La gabbianella e il gatto*.

«Tu l'hai visto, questo film?».

«Sì» mi rispose.

«Me ne vuoi raccontare la trama?».

«È la storia di una gabbianella e di un gatto che le fa stranamente da mamma. Questa gabbianella è nata in un momento drammatico: mentre, cioè, mamma gabbiana, intossicata dai veleni di una discarica, stava morendo. Fatto l'uovo, non sapeva a chi affidarlo se non a un gatto che in quel momento passava di là. Mamma gabbiana, prima di morire, si fa promettere dal gatto che sarebbe stato sempre vicino alla gabbianella, aiutandola prima a nascere poi a crescere, e che le avrebbe insegnato a volare.



Così, fra varie vicissitudini, il gatto fa del suo meglio per far nascere la gabbianella. Ci mette tutto l'impegno per crescerla. Portandole i bocconcini di cui la vede particolarmente ghiotta; insomma le fa proprio da mamma.

Gli amici del gatto, tutti a deriderlo: "Che pretesa... tu, un gatto, far da mamma a un uccello!". Ma il problema che maggiormente assilla il gatto e i suoi amici, è come insegnarle a volare, senza nessuna esperienza in merito. Un'altra grande fatica è quella di aiutare la gabbianella a convincersi di non essere un gatto, e a nutrire la consapevolezza che il suo mondo è quello dei gabbiani.

Nel frattempo la gabbianella cresce. Spesso mentre mangia i pesciolini che il gatto le porta, nota altri gabbiani che volavano sopra di lei. Li guarda, li osserva a lungo e sentì dentro di sé che quella è la sua vita; e che proprio così anche lei si esprimerà appena finito di crescere.

Il gatto, nonostante avverta tutta la sua incapacità a dare lezioni di volo, le sta sempre, comunque vicino... Finché, un giorno, la gabbianella, portata su un'altissima torre, spinta a buttarsi nel vuoto, finalmente vola e si unisce allo stormo che sta passando in quel momento.

Il gatto si rasserena e capisce che la cosa più bella

e più importante che ha preparato la gabbianella al volo, non sono state le sue lezioni; ma ciò che le ha permesso di diventare se stessa è stato il suo starle vicino...».

Essere «prossimi-vicini» gli uni agli altri. Ecco il comandamento.

# Figlio ed erede

Quando ragioniamo in modo distratto o superficiale, si arriva a dire che i piccoli in casa sono passivi e che bisogna mantenerli perché ancora non guadagnano niente. Ma i modi di pagare sono tanti. E non sempre quelli adottati dagli adulti sono i più saggi.

«I bambini pagano quanto appagano».

Un papà appena ha sentito questa espressione, mi ha aggiunto sottovoce: «Se i bambini sapessero quanto appagano e quanti valori insegnano, le risorse dei genitori non basterebbero a pagarli».

Ricordo che una sera, nella hall dell'albergo dove mi trovavo, si presentarono alcuni americani a fissare una stanza. Erano un papà e una mamma con il figlio di pochi mesi. Ho potuto assistere a una significativa conversazione tra il portiere dell'albergo e il turista:

«Cosa desidera?».

«Una stanza».

«Quanti siete?» domandò il portiere.

«Siamo in tre».

«Mi dispiace... ma nell'albergo abbiamo libera solo una stanza matrimoniale».

«Grazie! Per noi va proprio bene; la prendiamo».

«Ma non siete in tre?».

«Siamo marito e moglie» rispose sorridendo il turista. «Il piccolo di pochi mesi non occupa spazio, dorme con noi».

«Allora» acconsentì il portiere «è tutto a posto. Per noi il bambino è come se non ci fosse. Non deve nemmeno pagare».

Colpito dall'espressione, stringendosi al petto il figlioletto e stampandogli in fronte un grosso bacio, il padre gli sussurrò: «Per loro tu non esisti e quindi non paghi... ma per noi... sei la nostra vita, non paghi, ma quanto ci appaghi!».

In albergo i piccoli non pagano perché non occupano spazio, né sporcano piatti: dormono nel letto della mamma; mangiano in braccio alla mamma e dalla porzione della mamma.

I bambini sotto i cinque anni, che non superano il metro d'altezza, non pagano neppure sul tram. Paga la mamma per loro. O meglio, nel prezzo del-

la mamma è compreso il loro prezzo. In paradiso, invece, il bambino entra, paga, si salva con il «prezzo» di Gesù.

«Se non vi convertirete e non diventerete come bambini, non entrerete».

In paradiso, allora, non entriamo da ricchi. Per entrarvi bisogna farsi piccoli, poveri come lo è il bambino; ma è figlio ed erede.

# Frullati di frutta

La casa che ci accoglieva per un corso di specializzazione era situata su un terreno ondulato e collinoso. Un luogo ameno. Verso sera, nel momento di libertà dalle lezioni, con un amico camminavo lungo una strada silenziosa, abbellita da un parte e dall'altra da villette graziose e armoniose.

Dopo un'ora di cammino accusiamo un po' di fame e di sete. Di comune accordo esprimiamo il desiderio di cercare un bar e gustarci un abbondante frullato di frutta. Quasi per incanto, al lato destro della strada vediamo un'invitante insegna luminosa: «Qui frullati di frutta fresca». Ci guardiamo sorpresi; sorridendo alla puntualità del riscontro, entriamo nel bar, già pregustando i prelibati sapori.

«Desiderate?».

«Due bei frullati di frutta fresca».

I due giovani, dietro il banco, si guardano e, con evidente disappunto e con mille scuse, ci dicono:

«Scusate... si è rotto il frullatore; non possiamo servirvi». Il mio amico, scherzando, mi sussurra: «Perché allora non spengono l'insegna?».

Il giorno seguente, la solita camminata, la stessa sete e con la speranza che il frullatore funzioni, obbediamo all'invito dell'insegna luminosa che dice: «Qui frullati di frutta fresca».

Entriamo e...

«Desiderate?».

«Due bei frullati di frutta fresca».

Un ragazzo dietro il banco, con l'aria più normale del mondo, anzi con un pizzico di impazienza come di chi deve continuamente ripetere a tutti la stessa cosa: «Non abbiamo frutta».

Ci guardiamo... e, usciti dal bar, ci concediamo una fragorosa risata, commentando tra noi: «Almeno spegnessero quell'insegna: "Qui frullati di frutta fresca"».

Questo episodio mi ha fatto pensare alle insegne luminose che sono state accese nella mia vita: «Cristiano, battezzato»; «religioso, Carmelitano scalzo»; «sacerdote».

Andrea, mi sono detto, non tradirai le aspettative del prossimo e non dovrai spegnere le tue insegne luminose, se ad ogni ora del giorno rimani nel Suo amore.

# Gareggiare

Orfeo era un ragazzo intelligentissimo. In quarta elementare non se la cavava se non a stento. Rischiava di ripetere la classe. Scriveva male, arrivava in ritardo, vestiva in maniera trasandata, non tratteneva i pugni con chiunque lo molestasse. Si comportava, per così dire, da figlio di nessuno. Tutti, compreso il maestro, lo deridevano.

L'anno seguente cambiò l'insegnante. Fu subito una gara. «Gareggiate nello stimarvi a vicenda». È l'esortazione di san Paolo. Fin dal primo giorno il nuovo educatore, pur vedendolo arrivare in ritardo, gli fece un complimento per il bel modo con cui salutava.

Una mattina, in classe, Orfeo si mise a piangere perché canzonato da alcuni compagni. Finita la bufera il maestro gli si avvicinò e dichiarò ad alta voce: «Pochi di voi hanno gli occhi così celesti».



Era ritenuto un monello anche perché, in assenza del maestro, fischiava in maniera inopportuna. Durante l'ora di ginnastica, il maestro stava spiegando le regole del gioco e del fischio dell'arbitro, a Orfeo scappò un fischio potente. Dalla cattedra partì un complimento: «Questo è un esempio di fischio acuto e prolungato» esclamò il maestro. «Provateci». I ragazzi ci provarono. Ma nessuno riuscì a fischiare bene come lui.

Rianimato da questa stima, il «monello» divenne ben presto il primo della classe. Sciolto, disinvolto e sorridente con tutti. Pronto ad aiutare qualche compagno in difficoltà. Con la stima il maestro, e poi tutti gli alunni, avevano meritato e riguadagnato un dono: Orfeo. Gli avevano dato il clima giusto per sviluppare e manifestare, a favore degli altri, tutta la sua intelligenza e le sue doti. È nata così la gara della stima vicendevole.

Doriana, una ragazza svogliata e demotivata, che andava a ripetizione di filosofia, meravigliata della stima e dell'interesse con cui la sua professoressa la trattava, le chiese: «Perché questo grande interessamento proprio a me che sono svogliata e vanesia?».

L'insegnante rispose: «Io mi curo di te perché stimo Gesù che è in te».

Ricordo anch'io quel giorno in cui il maestro mi

lodò davanti a tutti per la pronuncia esatta d'una parola francese. Come reazione si scatenò in me la passione per quella lingua.

«Gareggiate nello stimarvi a vicenda». La stima reciproca dona a ciascuno la molla per sviluppare e mettere in gara i doni e le qualità che Dio ci ha dato.

Ecco perché Dio ha per ciascuno una stima immensa. Ci invita a donarcela l'un l'altro perché venga in luce tutto il positivo di ciascuno.

# Graziella e Arianna

**G**raziella, mia sorella, una mattina, per essere più libera di lavorare in cucina, mi chiede di sorvegliare la piccola Arianna che sta dormendo nella culla, avvisandola non appena si sveglia. Accetto volentieri.

Avvertito il pianto di Arianna, subito apro la porta della sua stanzetta, accendo la luce e vedo la piccola sporca dalla testa ai piedi, quasi un gomitollo di disperazione. Nulla di più normale; ma io, sebbene con qualche esitazione, mi avvicino e allungo le mie braccia per prenderla. La piccola si gira dall'altra parte, facendomi capire che non vuole essere raccolta se non dalla mamma.

Torno in cucina e chiamo Graziella: «Arianna vuole solo te» le dico.

«Vengo subito» lei mi risponde con un sorriso.

Intanto io ritorno accanto alla culla e attendo cu-

rioso di vedere come se la caverà la mamma.

Lei apre la porta: un sorriso diretto alla figlia che subito trasforma la sua disperazione in una festa di piedini e di manine che si agitano.

La mamma allunga le braccia verso la culla, la piccola Arianna alza le sue manine con gridolini di gioia. Tutto senza alcuna esitazione né da una parte, né dall'altra.

È l'abbraccio. Vorrei fermare, in una foto, questa scena. È la gioia della misericordia che sposa la miseria; è l'esultanza della miseria che si lascia sposare: «... e fecero festa».

Graziella se la stringe al petto e, canticchiando «tesoro mio», la porta nella stanza accanto.

Dopo alcuni minuti le vedo tornare: la mamma gioiosa e fiera con in braccio la piccola che, lavata, profumata, vestita a nuovo, tutta tranquilla ora gioca con la sua collanina.

Mi sono ritirato un attimo per scrivere su un pezzo di carta questo momento così prezioso tra mamma e figlia, ma non meno importante per me.

La mamma aveva preso in braccio la piccola così com'era; e così com'era la piccola Arianna si è lasciata raccogliere e abbracciare. Ecco perché Arianna voleva solo la mamma. Nessun rimprovero dalla mamma. Nessuna esitazione della bambina.

Quest'abbraccio è la festa della misericordia di Dio. È lui la mamma, la pulizia, il profumo, il vestito nuovo. Come Arianna, anche noi siamo pregati di donare ogni volta a Dio la gioia di poterci prodigare: «C'è più gioia in cielo».

Con gioiosa sorpresa ho visto cosa avviene in me ogni volta che, così come sono, mi lascio abbracciare da Dio; nella furezza della mamma che accudisce la figlia con tanta energia e sollecitudine ho intravisto la riconoscenza che Dio ci dimostra ogni volta che ci lasciamo «accudire» dalla sua onnipotente misericordia.

Ecco perché a queste righe darei per titolo: «Così Dio con me, così io con Dio!».

# Idrogeno e ossigeno

**G**esù ci avverte che non c'è amore più grande di questo: dare la vita, e che dove due o più si donano la vita per amore, Lui è in mezzo a loro.

Ecco come l'uomo corona il suo sogno: diventare Dio.

Un giorno di grande calura l'ossigeno ebbe sete e si diede da fare per trovare sollievo alla sua arsuratura. Andò vagando per tutta la terra, ma non trovò neppure una goccia d'acqua. Allora si lamentò con Dio che l'aveva creato per lasciarlo solo a morire di sete. Ma Dio gli rispose: «Sarai tu stesso quell'acqua che invano cerchi se, incontrato l'idrogeno, ti donerai a lui».

Anche l'idrogeno, assetato, cercava disperatamente un po' d'acqua, e anche lui si doleva con Dio di averlo creato per farlo morire di sete. Anche a lui Dio diede la stessa risposta: «Sarai tu stesso l'ac-

qua che cerchi se, incontrando l'ossigeno, ti tufferai in lui, ti annullerai in lui; se, in una parola, donandogli la tua vita, lo amerai come io ti amo».

Spinti dalla forza del comando, senza indugio, idrogeno e ossigeno si cercarono come si cerca la salvezza. Si incontrarono, e, per l'istinto che Dio aveva infuso in loro fin dalla nascita e di cui, stranamente, si erano del tutto dimenticati, compresero di essere fatti l'uno per l'altro, anzi di essere l'uno la vita dell'altro e che solo nell'unità vissuta, ogni problema in loro e attorno a loro avrebbe trovato soluzione.

Nell'esplosione di gioia dell'incontro si tuffarono d'impeto l'uno nell'altro, e nel dono reciproco si formò la goccia d'acqua. Scomparve l'idrogeno nell'ossigeno, sparì l'ossigeno nell'idrogeno e comparve un terzo, nuovo, prezioso elemento: l'acqua.

Una reazione a catena iniziò da quest'atto d'amore: l'acqua cominciò a donarsi alla terra dove un seme l'aspettava; il seme rispose all'amore morendo per rinascere moltiplicato in spiga; i chicchi di frumento, per amore, si lasciarono tritare per fondersi in un solo pane; il pane, per amore, si lasciò mangiare e si trasformò nell'uomo.

Così l'uomo, che da sempre aspirava a diventare Dio, imparò la lezione.

# Guardarsi dal cane

**D**a bambino ho avuto un'esperienza negativa con un cane, per cui la paura, direi, che mi si è annidata nelle vene. Non avevo misurato la lunghezza della sua catena e mi ha raggiunto con un morso.

Mi hanno sempre detto che il diavolo è un cane pericoloso, molto pericoloso: senza tregua abbaia, ringhia e cerca di azzannare. Da lui bisogna guardarsi con molta attenzione. Mi conforta e mi rassicura il fatto che lui è un «cane legato alla catena»; morde solo chi entra nel suo raggio.

Alla vista di un cane, istintivamente giro l'angolo e cambio strada.

Ora ogni volta che m'imbatto in un cane, sono indotto a fare una serie di riflessioni per sapere come comportarmi e per simulare coraggio.

Anzitutto mi assicuro che, se sciolto dal guinzaglio, il cane abbia un padrone; poi controllo a quale



distanza cammini da lui; infine, osservo se il cane ha un rapporto di stretta o relativa dipendenza da lui. Mi ritengo completamente sereno solo quando il cane è al guinzaglio.

Anche il proprietario, però, dev'essere affidabile. Giorni fa ho girato alla larga da un grosso cane tenuto, sì, al guinzaglio, ma da un bambino di tre anni.

So di sanzioni severe a carico di coloro che per strada non tengono i cani al guinzaglio o per coloro che, abbandonandoli, li rendono randagi, esponendo i passanti a paurosi incontri. Insomma, il cane è affidabile e non incute paura se è legato al guinzaglio o, comunque, se è strettamente dipendente dal padrone.

Bisogna guardarsi da chiunque non sia affidabile: o perché vagante, o senza famiglia, o «malmaritato». Non sono affidabili le persone vaganti, senza uno scopo, senza un perché.

È particolarmente da temere l'uomo che non vive al guinzaglio di Dio: che non ha, cioè, il giusto rapporto con Dio; non vive alla sua stretta, luminosa e liberante dipendenza. Come è temibile un'automobile lanciata a pazza corsa, di notte, a fari spenti. Sarebbe il colmo se fosse guidata da un bambino.

Ogni oggetto è più o meno pericoloso a seconda dell'affidabilità o meno delle persone che lo tengo-

no o lo usano. Un coltello in mano a una mamma è certezza di pane affettato; la stessa lama in mano a un pazzo induce alla fuga.

Qualsiasi uomo in balia a se stesso è pericolo costante per tutti; ma di un uomo che sta nella mano di Dio, ti puoi fidare: in lui trovi un sicuro benefattore. Al di là di tutte le paure. Gesù ci rassicura: «Se io sono con voi, chi sarà contro di voi?». Lui è il più forte; allora seguo decisamente la sua strada; mi dissocio dal latrare del cane e mi riaffido a lui.

# Il bambino sa cadere

**D**ue nonni passeggiavano tenendo per mano il nipotino. Era una bella scena che stavo osservando lungo il viale del giardino. A un certo punto, all'improvviso, il piccolo stacca le sue manine da quelle del nonno e della nonna che lo seguono sorpresi e titubanti.

Com'era d'aspettarselo, un bel capitombolo del bambino fece accorrere i nonni in suo aiuto. Il piccolo, per nulla sorpreso della caduta, sorridendo divertito si lasciò sollevare di peso da terra e pulire le mani. Si alzò ritto in piedi, con le sue manine tornate ancora ben salde in quelle dei nonni. Sono certo che i nonni si erano veramente spaventati per lo spettacolare ruzzolone del piccolo.

Dopo aver osservato e goduto la scena, andai a congratularmi con il piccolo campione di caduta. E lui, in risposta, mi fece un sorriso come di chi è

compiaciuto dell'affettuoso soccorso dei nonni, ma soprattutto fiero dell'impresa compiuta: i due passetti fatti da solo. «Complimenti», dissi al nonno, «lei tiene per mano un atleta».

«Un atleta? Perché?».

«Perché il suo nipotino possiede l'arte del cadere: Provi lei» sfidai il nonno. «Provi lei, se ne è capace, a cadere così!».

«No, certo. Se cadessi io, non so se mi saprei rialzare. Proprio l'anno scorso è bastata una banale caduta sul marciapiede, per finire all'ospedale con il femore rotto. È proprio vero che per non farsi male nella caduta, basta essere bambini...».

Teresa di Lisieux, la dottoressa della fiducia in Dio e della grande importanza di essere come bambini, ci conforta dicendo: «I bambini quando cadono non si fanno male».

Sanno cadere e non si fanno male, prima di tutto perché sono piccoli di statura e quindi sono vicini a terra; poi perché non hanno la presunzione di stare in piedi. Ma soprattutto perché chi si lascia reggere e sorreggere dalle forti braccia del papà che è Dio, anche tra ruzzoloni più o meno spettacolari, non ha mai nulla da temere.

Quando ho imparato a sciare, una delle prime raccomandazioni dell'istruttore è stata quella di im-

parare presto a cadere e di non presumere di stare comunque in piedi.

Chi sta con Dio anche se inciampa non cade, perché Lui lo tiene per mano.

# Alzare il piede

**O**norino, ragazzo che fa le medie, è un bel tipo. Ma vedendolo preoccupato, gli chiesi il motivo.

Mi rispose che lo preoccupavano gli esami di terza media. Lo incoraggiai salutandolo. Ma a luglio, dopo gli esami felicemente superati, lo rividi ancora con un volto per nulla sereno. «Sono nervoso perché mio papà non vuole darmi il motorino». Lo salutai ribadendogli le ragioni plausibili che il papà potrebbe avere; ma poi la cosa si è risolta con il regalo sognato al suo compleanno.

Al telefono piagnucolante: «Onorino, come mai?» «Sono caduto con il motorino e mi sono fratturato un piede».

Tempo fa ho incontrato don Piero, mio amico prete. Mi confida, tra il resto, la sua preoccupazione per la sua chiesa fortemente lesionata. E non sa se arriveranno le necessarie sovvenzioni.

Dopo alcuni mesi vedo la sua chiesa messa a nuovo grazie alle sovvenzioni arrivate per tempo. Ma lui è ancora preoccupato perché la gente non entra in chiesa, ma preferisce il capannone.

Il senso di irrequietezza, di malumore e di insicurezza è spesso causato da una sorta di orfanezza che invade e ci pervade: si vive come se Dio non ci fosse.

Fidarsi di Dio è come alzare il piede di fronte ad ogni gradino.

# Come realizzarsi

**S**trano, ma vero: ho capito che la mia vita, piccola o grande, appariscente o nascosta, qui o altrove, se donata per amore, è sempre pienamente realizzata.

Questo l'ho capito meglio grazie a un lumino.

Ho parlato con una persona a cui i superiori avevano chiesto se volesse cambiare posto di lavoro, attività e, in caso, dove preferisse andare.

«Come tutti gli uomini di questo mondo – mi disse – gradirei andare a vivere dove si colgono maggiori frutti, dove uno possa realizzare pienamente se stesso e dove possa essere utile alla società nel migliore dei modi».

I suoi responsabili, perché la sua scelta fosse più oculata e più precisa, lo invitarono a consigliarsi ulteriormente con persone di sua fiducia e intanto anch'essi, in consiglio, avrebbero approfondito e maturato una decisione.



Nel primo consiglio, considerarono le doti del professionista.

«È bravo in matematica. Lo mandiamo all'università».

«No – disse un altro – ha una grande tendenza alla socializzazione. Mandiamolo allora in quella casa dove c'è un grosso giro di persone».

«No – ribadì un terzo – è uomo di vita intensamente riflessiva e un ottimo pedagogo, mandiamolo nella nostra casa di formazione del personale».

«No... No...».

Una piccola, smorta fiamma di lumino mi fa capire che lei è realizzata perché presiede ogni giorno all'accensione del riscaldamento di un grande stabilimento.

# I piccoli e la confessione

Quando il bambino arriva per confessarsi, lo guardo bene in faccia, interessato a lui, gli dico un «ciao» cordiale, che lui gustosamente ricambia.

Poi, per entrare decisamente nella vera bellezza del sacramento della confessione, con vivo interesse gli domando, chiamandolo per nome: «Dario, sai quanto ti ama Gesù?». A questa domanda accadono cose meravigliose dentro il bambino, che per prima cosa si fa serio, poi riflessivo, poi sorridendo compiaciuto e guardandoti bene in faccia, quasi a chiederti di condividere la sua gioiosa scoperta, risponde: «Tanto, tanto...».

Non contento di questa risposta, mostrandogli tutta la mia fede nell'amore di Dio, insisto: «Di più, di più...».

Allora senti che il piccolo penitente, vibrando di una gioia più grande, ti dice, con le parole più impensate, che Gesù lo ama «immensamente, all'infinito»; oppure, allargando del tutto le sue braccine, esclama gioioso: «Mi ama tanto così...».

A questo punto lo ritengo sufficientemente pronto a confessarsi e gli domando: «Allora, a Gesù, che ti ama così tanto, di che cosa gli chiedi perdono?».

Il piccolo Dario, subito alla luce dell'amore di Gesù, può vedere con serena obiettività le sue mancanze, i suoi peccatucci che confessa con gioiosa riconoscenza per la certezza del perdono ottenuto.

Mi sembra che dal suo modo di confessarsi sopra e sappia che è più contento Gesù a perdonarlo che lui stesso a essere perdonato.

Tempo fa, la mia felice sorpresa si è completata quando il piccolo «penitente», andandosene, mi garantì gioiosamente che lo avrebbe detto anche alla mamma e al papà.



# Indice

<i>Presentazione</i> .....	5
Come conoscere Dio .....	7
Ad amare si impara amando .....	10
Amnistia .....	12
Andiamo al dunque .....	14
Aria di montagna .....	16
Carissimo Kirk .....	18
C'è più gioia in cielo .....	20
Chi conosce Dio? .....	22
Chiedi scusa .....	24
Come guizzare .....	26
Come te stesso .....	28
Comunità proposta .....	30

Condizione necessaria .....	33
Ho perso il treno .....	36
Vedano le opere buone .....	38
Consegnarsi all'amore .....	41
Contemplazione .....	44
Conversione .....	46
Eri dentro di me .....	48
Farfalleggiare .....	51
Cose più grandi di me .....	54
Che cos'è successo? .....	56
Culla che non vacilla .....	59
Crederne senza vedere .....	62
Credo o non credo? .....	64
Date e vi sarà dato .....	66
Date voi stessi da mangiare .....	68
Dicono perché sono .....	70
Dimmi chi vedi .....	72
Curare i piedi .....	75
Guarito dentro .....	78
Dio perdona e dimentica .....	80
Dov'è la pipa .....	83

Donare con il cuore .....	86
Dormire in Dio .....	88
Dribbling .....	90
Entro nella vita .....	93
Farsi «vicini», prossimi .....	96
Figlio ed erede .....	99
Frullati di frutta .....	102
Gareggiare .....	104
Graziella e Arianna .....	107
Idrogeno e ossigeno .....	110
Guardarsi dal cane .....	112
Il bambino sa cadere .....	115
Alzare il piede .....	118
Come realizzarsi .....	120
I piccoli e la confessione .....	122

Finito di stampare nel mese di luglio 2007  
Villaggio Grafica – Noventa Padovana, Padova